

LIX.

TORNATA DEL 9 GIUGNO 1893

Presidenza del Presidente FABINI.

Sommario. — *Sunto di petizioni — Congedi — Comunicazione di una lettera del senatore Cencelli con la quale rassegna le sue dimissioni da membro della Commissione di vigilanza alla Cassa depositi e prestiti — Proposta del senatore Canonico di non prendere atto delle offerte dimissioni, approvata — Seguito della discussione del progetto di legge: Modificazioni al capitolo 5, del titolo V, della legge 13 novembre 1859 (Scuole normali) — Il presidente dà lettura di un ordine del giorno proposto dal senatore Pecile — Parlano nella discussione generale i senatori Todaro, Majorana-Calatabiano, Mariotti, il ministro della istruzione pubblica ed il senatore Blaserna, relatore — Il presidente dichiara chiusa la discussione generale.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 50 pom.

Sono presenti i ministri della pubblica istruzione, della marina e del Tesoro. Più tardi interviene il ministro di agricoltura industria e commercio.

Il senatore, *segretario*, COLONNA-AVELLA dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Si dà lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

Lo stesso senatore, *segretario*, COLONNA-AVELLA legge:

« N. 62. L'Associazione farmaceutica italiana domanda che vengano introdotte alcune modificazioni nel disegno di legge sull'ordinamento degli studi farmaceutici e sull'esercizio delle farmacie.

« 63. Il Consiglio comunale di Formia (Gaeta) fa istanza perchè nel progetto di legge sul riordinamento bancario siano mantenute incolumi le attuali condizioni del Banco di Napoli ».

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono un congedo per motivi di famiglia i signori senatori: Rolando di 15 giorni, Pasolini di 15 giorni, Briganti-Bellini di 10 giorni.

Se non vi sono obiezioni questi congedi s'intenderanno accordati.

Comunicazione.

PRESIDENTE. È giunta alla Presidenza la seguente lettera:

« Eccellenza,

« Rassegno nelle mani dell'Eccellenza Vostra le dimissioni da membro della Commissione di vigilanza della Cassa depositi e prestiti, e La prego darne comunicazione al Senato, non essendo più in grado di adempiere l'onorevole incarico.

« Colgo questa occasione per confermarvi con la più alta stima e deferenza.

« Della E. V.

« *Dev.mo Suo*

« CENCELLI.

« Senato 8 giugno 1893 ».

Senatore CANONICO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CANONICO. Io pregherei il Senato di non accettare le dimissioni del nostro collega onor. senatore Cencelli.

Tutti conosciamo con quale zelo, con quale diligenza egli ha adempiuto sempre, così questo, come tutti gli altri suoi incarichi. Io sono certo che, qualora le dimissioni si accettassero, queste non darebbero luogo che a un'altra votazione del Senato con cui sarebbe riconfermato nella carica.

Prego quindi il Senato a non volere accettare queste dimissioni.

PRESIDENTE. Come il Senato ha udito, l'onorevole Canonico propone che il Senato non prenda atto delle dimissioni date dal senatore Cencelli come membro della Commissione di vigilanza della Cassa depositi e prestiti.

Pongo ai voti questa proposta.

Chi l'approva è pregato d'alzarsi.

(Approvato).

Seguito della discussione del progetto di legge: « Modificazioni al capitolo quinto del titolo quinto della legge 13 novembre 1859 (scuole normali) » (N. 103).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di legge per Modificazioni al capitolo 5° del titolo 5° della legge 13 novembre 1859 (scuole normali).

Come il Senato rammenta ieri fu iniziata la discussione generale di questo disegno di legge nella quale parlò l'onorevole senatore Pecile il quale trasmette ora alla Presidenza la seguente proposta di ordine del giorno:

« Il Senato invita il ministro dell'istruzione pubblica a provvedere, d'accordo col ministro di agricoltura, industria e commercio, perchè gradatamente, col concorso degli enti locali, i rudimenti dell'agronomia e delle industrie agricole, siano introdotti anche nelle scuole normali del Regno dove oggi non si porge questo insegnamento ».

Ha facoltà di parlare nella discussione generale il senatore Todaro.

Senatore TODARO. Dopo che venne estesa a tutte le provincie del Regno la legge 13 novembre 1859, nessuno dei ministri che si sono succeduti o che si sono alternati alla pubblica

istruzione, e sono stati davvero parecchi, nessuno ha curato l'esatto adempimento delle sagge disposizioni contenute nel capitolo quinto del titolo quinto di quella legge, le quali riguardano le scuole per la formazione dei maestri e delle maestre elementari, val quanto dire le scuole normali o, come dicono i Tedeschi, i *seminari pedagogici*.

In un paese libero come il nostro, che si è fatto coi plebisciti popolari e si governa sopra il voto degli elettori, le scuole elementari e quindi le scuole normali destinate a formare buoni insegnanti, è argomento che s'impone alla meditazione non solo dei padri di famiglia, ma di tutti gli uomini che sono preposti alla cosa pubblica.

Ed invero, dopo la legge 15 luglio 1877 sull'obbligo dell'istruzione elementare, si è manifestata la necessità di un numero maggiore di insegnanti; quindi, fondandosi sull'art. 359 della legge 13 novembre 1859, per soddisfare a tale necessità si sono dovute aprire in molte provincie le scuole normali di grado inferiore.

Tali scuole però non hanno dato risultato soddisfacente, come ha notato l'onorevole ministro nella sua relazione.

Ciò, a mio avviso, è dipeso non dall'istituzione in sè stessa, ma piuttosto dal fatto che preoccupati dal bisogno di avere un numero grande non si è guardato, come si conveniva, alla bontà degli insegnanti, e con metodo affrettato si improvvisarono maestri elementari, persone talvolta sprovvedute di sufficiente coltura e con poca o nessuna attitudine didattica.

È accaduto un altro inconveniente più grave ancora, cioè: sotto l'impulso del numero bisognoso di maestri, si largheggiò anche negli esami, ai quali, con molta facilità, si ammisero i così detti privatisti che avevano poca o punta preparazione, e che, come ha detto benissimo il relatore dell'Ufficio centrale, in numero esuberante inondarono le nostre scuole senza controllo, e crearono una nuova classe di spostati.

È quindi merito non piccolo quello dell'onorevole ministro Martini che cerca di provvedere a tanto bisogno, col progetto di legge che ora sottopone all'approvazione del Senato.

In questo disegno vi sono tre cose, a mio avviso, egualmente commendevoli, e tre cose sulle quali non posso convenire, nè col ministro, nè col Ufficio centrale.

Le disposizioni che io trovo commendevoli sono: 1° lo stanziamento di una somma in bilancio, maggiore di quella stabilita in passato, per dare una equa retribuzione a coloro che si dedicano al nobilissimo ed essenzialissimo ufficio dell'insegnamento elementare.

Secondo: la prescrizione tassativa che obbliga i privatisti a presentarsi agli esami di abilitazione nelle scuole normali governative.

Si pone così, come dice egregiamente il relatore dell'Ufficio centrale, un freno efficace alla malsana fabbrica dei maestri sforniti di ogni istruzione.

Terzo: finalmente trovo commendevolissima la proposta di istituire una scuola normale femminile per ogni provincia, nell'intento di avere un maggior numero di maestre elementari; perchè, come osserva benissimo l'onorevole senatore Blaserna, nello insegnamento elementare le donne hanno fatto migliore prova degli uomini.

In Germania, come in Inghilterra, il bisogno della donna nella istruzione elementare è meno sentito che da noi; dappoichè in questi due paesi l'istruzione elementare riceve un valido sostegno da parte del clero, al quale lo Stato ha lasciato l'insegnamento.

In Germania, ove lo Stato è tutto, esso affida, sotto la sua sorveglianza, al clero l'istruzione elementare, poichè vuole fondamento della stessa l'insegnamento religioso.

In Inghilterra, ove il diritto d'insegnare è interamente libero, l'istruzione popolare è in mano ai ministri dei vari culti.

Noi, che oltre la libertà dei culti sancimmo il principio di *Libera Chiesa in libero Stato*, se lasciamo una certa libertà ai padri di famiglia, affidiamo l'insegnamento elementare ai comuni sotto la sorveglianza dello Stato; e se nelle nostre scuole diamo un insegnamento religioso, questo non è obbligatorio, di modo che si lascia alle famiglie piena libertà intorno a questo delicato argomento.

Ma a noi, che abbiamo laicizzato la scuola, manca quell'aiuto che viene in Germania ed in Inghilterra dai ministri del culto. Ed allora, pare a me, che dovremmo seguire l'esempio del popolo americano degli Stati Uniti, ove, sebbene il diritto d'insegnare sia libero come in Inghilterra, le confessioni religiose non vi hanno ingerenza alcuna. Sono le comunità, le

quali prendono il più vivo interesse all'istruzione popolare; e queste si giovano in massima parte delle donne, che con senso squisito, amorevole e direi con metodo materno, sanno imprimere nel fanciullo fino ai 7 anni, - che è il periodo nel quale meglio si fissa e si immagazzina il maggior numero delle conoscenze, - i principî di sana moralità e di rettitudine, il sentimento religioso e il rispetto alle leggi.

Sono queste, signori senatori, le disposizioni alle quali, come ho già detto, mi associo e faccio plauso.

Le disposizioni, nelle quali sono discordi tanto con l'onorevole ministro quanto con l'Ufficio centrale, riguardano: 1° l'abolizione delle scuole normali inferiori; 2° la riduzione delle scuole normali maschili da 27 a 14; 3° la poca importanza che viene data nella scuola alla educazione fisica.

Consenta il Senato che io brevemente esponga le ragioni del mio dissentire.

Nel progetto di legge che riguarda i farmacisti, presentato al Senato dallo stesso ministro Martini...

MARTINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. No, fu il ministro dell'interno.

TODARO. Il progetto fu presentato dal ministro dell'istruzione pubblica di concerto col ministro dell'interno e porta la firma di tutti e due.

Del resto è presentato dal ministro dell'istruzione pubblica d'accordo con quello dell'interno, o dal ministro dell'interno d'accordo col ministro dell'istruzione pubblica che val lo stesso, certo è che con esso si propongono per i farmacisti due diplomi cioè, quello di dottore in farmacia e quello di esercente pratico. A ciò è stato indotto il Governo dalla forza delle cose; poichè attualmente un gran numero di piccoli comuni, come si trovano privi di maestri, così sono anche senza esercenti farmacia.

Ma allora, onorevole Martini, perchè voi non vi opponete all'istituzione di due diplomi di farmacia, mentre vi proponete abolire l'istituzione delle scuole normali inferiori e la distinzione delle due patenti pei maestri elementari?

Credete forse che la vita dei contadini sia meno importante della loro istruzione?

Ma voi dite nella vostra relazione: l'istruzione delle scuole normali inferiori è appoggiata sopra un errore pedagogico, dal credere, cioè, che i fanciulli di più tenera età e quelli dei

paesi meno colti possano essere ammaestrati bene da insegnanti meno istruiti di quelli ai quali si affidano le classi elementari superiori e le scuole delle città.

Distinguiamo: se parlate della profondità del sapere siamo d'accordo, poichè ciò che si vuole conoscere bisogna saperlo bene; ma se alludete all'estensione delle materie non posso essere del vostro avviso, perchè canone fondamentale di pedagogia si è di impartire l'istruzione a norma dei bisogni delle persone; meglio sapere poco e bene che molto e male. I contadini domandano poco; essi chiedono quello che la Julie de la *Nouvelle Héloïse* disse a Saint-Praeux nell'affidargli i propri figliuoli: *N'en faites pas des savants, faites des hommes utiles et bienfaisants*. Ed i contadini non chiedono di avere figliuoli sapienti nè scienziati, ma vogliono che essi crescano uomini utili ed onesti.

L'istituzione delle scuole normali inferiori in Prussia, nella culla della pedagogia, dà dei risultati splendidi, e si cita da tutti come esempio la scuola inferiore di Stettino.

Ora li questa istituzione funziona bene perchè si è proposto un fine pratico ed utile.

Infatti nelle condizioni della fondazione di queste scuole si legge: che esse sono destinate a formare esclusivamente maestri di scuola di villaggio, e quindi in esse s'insegnano soltanto le cose che sono necessarie ai piccoli comuni poveri, sparsi per la campagna, i quali cercano pei loro fanciulli, maestri di scuole cristiane ed utili, e non possono offrire che una tenue retribuzione.

E come sarà possibile, fra noi, che un maestro, il quale dovrà fare un corso di tre anni di scuola complementare e poi un corso di altri tre anni nella scuola normale, possa ridursi a fare il maestro elementare in un piccolo villaggio che non lo può ben retribuire?

La necessità vuole che il ministro della pubblica istruzione conservi la saggia istituzione delle scuole normali inferiori, le quali debbono servire, come le piccole scuole normali della Germania, per i maestri elementari di villaggio, ossia dei piccoli comuni che vogliono poca ma sana istruzione, quanto basta ai loro bisogni, quanto è sufficiente alla loro condizione sociale, e che, d'altra parte, non possono pagare molto i maestri. Se ora le chiuderete vi prevedo

che la forza delle cose vi costringerà presto a riaprirle.

Ma, passiamo al secondo punto della nostra discordanza.

Io non so veramente su che si fondino, il ministro e l'Ufficio centrale, nel proporre una riduzione delle scuole normali maschili da 27 a 14.

Nota solamente che in Prussia le scuole normali ascendono al numero di 93, ed in tutti gli altri Stati della Germania ve ne sono altre 52; quindi in tutta la Germania vi sono 145 scuole normali o seminari pedagogici, come loro li chiamano.

Confesso che io sono impressionato da questo fatto, e desidererei sapere il motivo vero della riduzione che si porta al numero già esiguo di scuole normali del nostro paese. E lo chiedo tanto al ministro della pubblica istruzione, quanto all'Ufficio centrale il quale si è mostrato più radicale del ministro stesso nella riforma.

Infatti, nell'articolo del progetto ministeriale è detto che *le scuole normali maschili sono 14*, lo che non esclude che, se il bisogno lo esiga e vi siano i mezzi, possano essere di più.

Ma invece il progetto dell'Ufficio centrale dice che *non possono essere più di 14*.

Ora io posso accettare la dizione del ministro come un mezzo provvisorio, inquantochè nelle condizioni attuali della nostra finanza, non potendone far molte che riuscirebbero tutte cattive, ne faremmo poche ma buone.

Ma non posso accettare quella dell'Ufficio centrale che esclude recisamente la facoltà a qualunque ministro di istituire nuove scuole normali. Fa veramente meraviglia che nel paese della pedagogia il numero di tali scuole sia 145, e da noi si vogliano ridurre a sole 14!

Se c'è una ragione, non dev'essere certamente pedagogica; dev'essere una ragione di fatto che costringa a questo.

La necessità non ha legge; l'accetto quindi come necessità, non come principio.

Del resto io debbo far notare che l'Ufficio centrale, nel formulare il primo articolo, è caduto in una specie di contraddizione; poichè, mentre, con la prima parte, lega le mani al ministro per ciò che riguarda il numero delle scuole normali, lo proscioglie poi da ciò che egli stesso si era imposto riguardo alla desi-

gnazione delle città in cui queste scuole dovranno aver sede.

Io accetto questa seconda parte, cioè la modificazione dell'Ufficio centrale, che vuole stabilite, non per legge, ma per decreto reale le sedi delle scuole normali; ma preferisco la prima parte dell'articolo ministeriale.

E vengo al terzo punto.

Per spiegare le ragioni per le quali ritengo opportuno fossero introdotti alcuni emendamenti nel progetto riguardo all'educazione fisica, debbo accennare ad alcune questioni di principio.

La vecchia pedagogia partiva dal principio che bisognava coltivare la mente soltanto, e diceva Pascal: « Lavoriamo a ben pensare ». Ma la nuova pedagogia, che riconosce per capo Gian Giacomo Rousseau, se mira alla coltura della mente, non trascura l'educazione del corpo. Anzi il Rousseau diceva: « Lavoriamo a ben sentire, il resto verrà da sè », cioè la dignità, la bontà, la scienza sufficiente e la religione necessaria che è un fenomeno sociale e l'espressione di un alto ideale.

Ed invero, se è la ragione che fa l'uomo, il sentimento è quello che lo conduce.

I principî che occorrono nella moderna pedagogia si trovano in gran parte contenuti nell'*Emilio*.

Così a cagion d'esempio, nell'*Emilio* il Rousseau pone a fondamento dell'educazione, il naturale e graduale sviluppo delle facoltà intellettuali del fanciullo, la sua curiosità istintiva e la sua dignità nascente. Vuole la diminuzione della concorrenza scolastica, ed alle lezioni di parole la sostituzione delle lezioni di cose; quindi il disegno e le domande multiple. Vuole curata l'igiene e gli esercizi, non solo della mente, ma bensì quelli del corpo. fatti all'aperto, vale quanto dire, la ginnastica educativa ed igienica.

Nel principio di questo secolo, immediatamente dopo comparso l'*Emilio*, il Pestalozzi di Zurigo tradusse in pratica i principî pedagogici del Rousseau, e soprattutto introdusse, nell'educazione della gioventù, l'educazione fisica del corpo mercè gli esercizi ginnastici.

I tedeschi che sono stati, tra i popoli civili, quelli che di buon'ora hanno preso dall'*Emilio* di Rousseau la massima parte delle idee colle quali hanno nutrita ed alimentata la loro educazione, come ha rilevato il Bréal, i tedeschi man-

darono i loro maestri elementari alla scuola del Pestalozzi per ricevere l'istruzione della novella pedagogia.

Già l'Herder fin dal 1771 scriveva: noi non dobbiamo imitare l'*Emilio*, dobbiamo realizzarlo: *Wir müssen ihn nicht loben sondern thun.*

E il Ministero prussiano nel 1803 inviava dal Pestalozzi alcuni maestri, e nel 1808 tutto un esercito d'istitutori, onde si appropriassero il metodo di costui, che si fondava sopra i principî pedagogici dell'*Emilio*, e col qual metodo egli aveva per primo introdotto nelle scuole la ginnastica educativa.

Ora questi nuovi principî di sana pedagogia, almeno per ciò che riguarda l'educazione fisica, fortunatamente cominciano a far capolino anche nel nostro paese.

Noi abbiamo già più di 100 società ginnastiche federate sparse per tutto il Regno; e gli esperimenti, cui danno luogo annualmente nelle varie provincie, dimostrano l'entusiasmo per la ginnastica di tutto il popolo italiano ed i progressi immensi che essa ha fatto nella nostra gioventù in così breve tempo.

Perciò io raccomando caldamente al ministro della pubblica istruzione queste società. Lasciatele libere, cioè all'iniziativa cittadina, ma incoraggiatele e soccorretele con ogni mezzo.

Anzitutto cercate di formare nelle scuole normali, anche per le palestre delle società ginnastiche, maestri i quali, pur facendo una ginnastica forte, abbiano tale corredo di cognizioni che li tenga lontani dall'acrobatismo, e non lasci loro smarrire lo scopo educativo della ginnastica.

Tornando intanto all'argomento, debbo con amarezza confessare che dove non ha progredito la ginnastica, è precisamente nelle scuole.

Quando io, in occasione del Bilancio, ebbi l'onore di richiamare su questo punto l'attenzione del ministro della pubblica istruzione, egli conveniva che nelle nostre scuole la ginnastica veramente educativa non sia penetrata, e aggiungeva queste precise parole: « uno dei guai della ginnastica è quello, che noi non abbiamo sufficienti maestri nè sufficientemente esperti.

I maestri di ginnastica, male retribuiti, po-

veri, non tutti hanno i mezzi di venire a Roma per fare i loro corsi alla scuola normale.

La ginnastica, chiamiamola così, acrobatica, ha i suoi partigiani, altri propongono d'introdurre nelle scuole la ginnastica svedese, ma vi è chi osserva che la ginnastica svedese è troppo tranquilla per gli italiani.

Le difficoltà sono infinite, ed io per conto mio non posso se non rimettermi ai tecnici e confido, ecc. »

Poi soggiungeva: « Arriveremo noi ad ottenere quello che hanno ottenuto i tedeschi? Vale a dire a fare sì che gli stessi professori delle diverse discipline che insegnano nei licei sieno maestri di ginnastica ai loro scolari? Perchè questo avviene in Germania, e questa è una ragione dell'impulso che la ginnastica vi prese e dei tanti frutti che essa vi dà: lo stesso professore di greco e di letteratura tedesca, scende dalla sua cattedra, ed avendo l'abilitazione dell'insegnamento della ginnastica l'insegna egli medesimo ai suoi scolari ».

È verissimo, onorevole ministro, ma quale è la causa, quali i rimedi? La causa sta non tanto nelle nostre leggi e nei nostri regolamenti, quanto nel difetto della loro coordinazione ed esatta applicazione. Se volete fare opera utile, informate la vostra legge al regolamento approvato con decreto 13 novembre 1890, ove è prescritto, non solo gli esercizi ginnastici, ma tutto uno studio completo che riguarda l'educazione fisica.

Non basta infatti fare gli esercizi corporali o ginnastici, bisogna che questi esercizi siano fatti sotto la direzione delle persone che sappiano quello che si fanno. Quindi i maestri di ginnastica devono avere nozioni esatte di anatomia e fisiologia del corpo umano; debbano avere, cioè, tutte quelle cognizioni della macchina umana, che sono necessarie alla spiegazione dei fenomeni meccanici del corpo stesso: devono avere inoltre quelle nozioni di igiene indispensabili per sapere ciò che giova e ciò che nuoce alla salute; devono poi conoscere la pedagogia e la storia della ginnastica; devono sapere la teoria della ginnastica, il tirocinio, il comando; devono, insomma, avere il complesso delle cognizioni che si richiedono a ben dirigere una palestra.

E tali cognizioni, unitamente alla pratica della ginnastica, debbono avere altresì tutti co-

loro che si danno all'insegnamento così nelle scuole elementari, come nelle secondarie. Quindi si vorrebbe annessa una scuola ginnastica anche alle scuole di magistero.

Allora sì, che si avrà l'effetto cotanto desiderato dall'onorevole ministro; cioè, avverrà pure da noi che la ginnastica potrà essere insegnata dal professore d'italiano, o da quello di latino o di greco.

Ma parliamo ora dell'importanza che si va a dare in questa legge alla ginnastica.

Se ne parla negli articoli 5 e 6; ma voi la vedete lì messa come riempitivo, come qualche cosa non calcolabile. Essa è accennata appena in fine a tutte le altre materie, ove si dice: ginnastica.

Ma che ginnastica? Cosa intendete per ginnastica? gli esercizi soltanto, o anche la parte teoretica?

Per sapere ciò, credo bisogna indicarlo; bisogna dire espressamente: *ginnastica teoretica* e *ginnastica pratica*; affinché non nasca dubbio e non si creda che nelle scuole normali la ginnastica si riduca agli esercizi soltanto come nelle altre scuole. Se non vogliamo che il maestro sia *una macchina che ne muove un'altra*, che sia, in altri termini, un empirico, dobbiamo inculcare che studi la teoria e che abbia le conoscenze necessarie d'anatomia, di fisiologia, d'igiene e di tutte le altre materie che prima ho accennate, compresa la pratica degli esercizi militari che sono i più semplici, i più igienici ed i più amati dai bambini.

Difatti, se mettete insieme dieci bambini, vedete che si dispongono subito in riga e fanno i soldati. Seguiamo questo istinto; e se non vogliamo dire nella legge che si debbano insegnare gli esercizi militari, che sono alla portata di tutti e che gioveranno più tardi a diminuire la durata del tempo sotto le armi, diciamolo nel regolamento.

Voi, signor ministro, avete, al par di me, stigmatizzato la ginnastica acrobatica. Volete dare ad essa il colpo di grazia?

Curate la ginnastica educativa, e fate che nelle scuole la si faccia; non empiricamente, ma razionalmente; ed allora voi avrete fatto opera meritoria per il nostro paese.

Io intanto mi riservo di proporre alcuni emendamenti agli articoli relativi di questa legge. Ora dico che la ginnastica educativa ha di

mira lo sviluppo armonico di tutto l'organismo umano, e quindi delle facoltà ad esso inerenti. In primo luogo, tien desta l'attenzione che è la madre di ogni nostro sapere e di ogni nostra azione. Poi giova all'osservazione perchè sviluppa e perfeziona i nostri sensi che ne sono gli strumenti necessari; giova alla riflessione ed al ragionamento perchè attiva il ricambio materiale del nostro cervello e ne perfeziona i suoi congegni; sviluppa e perfeziona le articolazioni ed i muscoli del nostro corpo, cioè tutto l'apparato locomotorio col quale noi agiamo.

Chiedo venia al Senato di averlo forse troppo lungamente intrattenuto col mio dire, e concludo con le parole di Wolfango Goethe, che fu pure un grande pedagogista: « Pensare ed agire, agire e pensare, ecco la somma di ogni saggezza, riconosciuta in tutti i tempi, in tutti i tempi praticata, ma che tutti non sanno vedere! » (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Sarò brevissimo; e comincio dal dichiarare che accetto la maggior parte dei concetti cui è informato il presente disegno di legge. Debbo soggiungere per altro, che esso servirà di solenne ammaestramento a tutti coloro, i quali, deplorando le condizioni finanziarie d'Italia, immaginano e attendono, fiduciosi, che le riforme cui l'onorevole Martini ha dichiarato di volere per mano, ed altre cui altri suoi colleghi, debbano concorrere alla soluzione del problema finanziario. È bene che il paese riconosca non essere possibile che dal Ministero della pubblica istruzione, da quello della giustizia, e forse da altri Ministeri, colle riforme delle istituzioni che rientrano nelle rispettive competenze, avuto riguardo all'indirizzo presente che non è soltanto di difesa e di giustizia, ma è anche d'intervento e d'ingerenza, con tali riforme dico, sia procurata mai una qualche reale economia.

L'onor. ministro fa segno di assentimento; ma questo assentimento in genere non sono disposti a dare i parlamentari, i quali, rimpiangendo il ritardo delle riforme stesse, accusano per tal motivo i ministri di non occuparsi della questione finanziaria.

Fatta questa osservazione, ne aggiungerò un'altra.

L'onor. ministro afferma in modo solenne, questo concetto, che cioè, attesi gli scarsi utili della carriera dell'insegnamento elementare, in genere sia poca l'inclinazione ad attendervi per parte del sesso più forte, anzi che vi sia addirittura ripugnanza. Ma domando all'onorevole ministro e all'Ufficio centrale: c'è o non c'è, per effetto delle istituzioni vigenti in fatto di pubblica istruzione, bisogno di provvedere all'insegnamento elementare?

Non solo ce n'è il bisogno, ma esso è anche essenzialmente progressivo.

Io chiedo ancora: sarà mai possibile che il problema dell'insegnamento elementare si risolva solo col mezzo di insegnanti femminili?

Lo crede non solo possibile l'onor. ministro, ma anche in via di piena applicazione, tanto che, non solo egli intende, coll'odierno disegno di legge, a limitare indirettamente l'accesso del sesso maschile all'insegnamento elementare, ma ben pure sinceramente dichiara nella sua relazione, questo: « Non vi nascondo, signori, che mio primo intendimento era di proporvi l'abolizione delle normali maschili, perchè vedo che, inevitabilmente, ci avviamo ad avere la maggior parte delle scuole elementari maschili dirette da donne ».

Ora, su questo punto, il sentimento dell'onorevole ministro, e me ne compiaccio, non è largamente seguito dall'Ufficio centrale, che, invece, accortamente rileva due circostanze: l'una rispetto al grado dell'insegnamento, e pensa non sia dicevole il voler sostituire con maestre la massima parte degli insegnanti elementari di grado superiore, della quinta principalmente, e anche della quarta; l'altra che, nel fare prognostici circa la futura distribuzione degli insegnanti dei due sessi nelle scuole elementari, è bene si tenga conto delle diverse condizioni naturali, non che di fatto, le quali fatalmente dureranno a lungo, tra una parte e un'altra del nostro paese.

Le condizioni di fatto ci dicono che, nelle scuole maschili, non solo per le classi superiori occorre provvedere con insegnanti dello stesso sesso, ma in generale anche per le classi inferiori.

Gl'insegnamenti affidati alle maestre, infatti, non riguardano, specie nelle regioni meridionali, che le classi femminili. Frattanto, se è positivo che il bisogno di maestri d'entrambi i

sessi è immanente ed intenso, per fatto e volere del legislatore che rende popolare e obbligatoria la scuola: per quanto si riconosca prevalente, specie in alcune regioni, il bisogno di maestre, è però impossibile che con esse lo si soddisfi, in massima parte delle scuole maschili, anche perchè non vi sono maestre abbastanza, e per lunga pezza non ve ne saranno. Nè si dica il contrario in vista del numero crescente delle patentate, dovendo tenersi conto così della minor durata media della donna nell'insegnamento, come del notevole numero che non prende la patente a scopo di esercitare il magistero. Aggiungasi che le normali femminili che vanno ad istituirsi non sono così numerose, nè potranno riuscire tali da fornire tutto il contingente sperato, per la ragione soprattutto che non si può attendere il loro uniforme svolgimento nelle diverse contrade d'Italia.

Ma l'onor. ministro non nega il bisogno dei maestri, comechè creda e spera che, grado grado, saranno sostituiti da maestre. D'altra parte avverte che vi ha ripugnanza ad aspirare all'ufficio di maestro, e pare che ciò rimpianga: ma allora, chiedo io, come può egli trovare armonico, al fine di scemare la ripugnanza, il creare nuovi ostacoli alla consecuzione della patente magistrale?

Modestamente osservo all'onor. ministro ed all'Ufficio centrale, che creando nuovi ostacoli si rende maggiore questa ripugnanza, che io del resto non ammetto sia, di presente, molto intensa.

Non combatto per principio le tasse; ma è certo che il loro sistema, che mi sembra alquanto esagerato, contribuirà a rendere più scarso il concorso degli aspiranti all'insegnamento.

Si stabiliscono vincoli e doveri di preparazione per gli esami; e da un lato si mantiene e si compie l'abolizione del corso preparatorio nelle scuole normali maschili, dall'altro, anche dopo aver provato il possesso del titolo equivalente all'attestato dei fatti studi nel già corso preparatorio, agli aspiranti si vincola la libertà di presentarsi agli esami di patente.

Io non voglio discutere la ragionevolezza del prescritto trascorrimento del triennio; tra la consecuzione della licenza inferiore e la presentazione agli esami; ma certo si tratta di

novello e grave ostacolo. È notisi che la licenza inferiore ginnasiale o tecnica, che dà sola non basta per l'ammissione all'esame di patente, e per le maggiori difficoltà di conseguirla, rispetto all'antico attestato del corso preparatorio, e pel diritto che dà ad aspirare a certi uffici pubblici, sarà fattore supremo di allontanamento dalla carriera di magistero.

Nè è da passare sotto silenzio l'altro ostacolo, di esigere per tutte le scuole la patente di grado superiore. Come vedono i signori senatori, io discuto poco il merito delle accennate disposizioni; ma parmi certo che, dopo di aver lamentata la ripugnanza, attese le scarse attrattive al magistero, non sieno quelli proposti i modi di attenuarla negli aspiranti.

Noi vogliamo far crescere, dicesi, la classe delle maestre, e attendiamo che esse sostituiscano i maestri. Si miri pure a cotesto, ma con misura; e soprattutto non si lavori d'artificio. Non si diano esagerati incoraggiamenti alle une sotto forma di persecuzione agli altri.

Nessuno può prevedere le conseguenze di un sistema evidentemente artificiale. Quando, malgrado le naturali preferenze delle donne nell'insegnamento delle scuole femminili e il loro accesso nelle maschili, specie inferiori; quando, per la loro limitata attitudine nelle condizioni della presente cultura, per le limitate occupazioni sociali cui esse possono attendere, per i pregiudizi che artificialmente le allontanano da altri uffici, da altre occupazioni, nei quali io pur le vorrei; quando, malgrado tutto ciò, e malgrado le scarse attrattive del sesso maschile, noi vediamo che la surrogazione delle maestre nelle scuole maschili assai scarsamente si verifica; non mi pare ben fatto accrescere gli ostacoli alla consecuzione della patente di maestro.

E mi fermo qui sulla parte di carattere generale della legge.

Prendo ora brevemente a trattare l'argomento di cui si è occupato il mio onorevole collega ed amico, il senatore Todaro: la limitazione delle scuole normali maschili.

Io sono della teoria che, quando si spende il danaro dello Stato, delle provincie, dei comuni, si ha da conseguire, in ricambio, servizio buono, servizio che valga almeno la spesa. Quindi non contraddico al ministro nè all'Ufficio centrale, dove non è possibile una scuola, rimunera-

trice per bontà d'insegnamento, per quantità di alunni, s'interdica che essa sorga col danaro dello Stato, delle provincie, dei comuni, e anche si spenga ove malamente funzioni. Ma, essendo perfettamente concorde in questo concetto, io trovo che l'applicazione che se ne fa con la legge in discussione, lascia troppo a desiderare.

Dice il signor ministro che non ha potuto essere felice di sopprimere tutte quante le scuole maschili: eleverà, soggiunge, o manterrà una sola scuola per regione.

Fermiamoci qui: a qual fine s'invoca qui la regione?

Si torna, nel caso pratico, con assai scarsa opportunità, all'esagerazione di cosa ridotta omai a convenzionalismo storico e politico.

Vedo, peraltro, che si mira a far sorgere dappertutto le cosiddette istituzioni compartimentali. Ieri il ministro dei lavori pubblici ha ottenuto l'accettazione di una legge per la creazione dei compartimenti; domani si presenterà il ministro delle poste e dei telegrafi per domandare l'istituzione di altri ancora: non so se altri ministri pensino di far qualche cosa di simile.

Ma il concetto della regione in Italia, col sistema vigente, è d'impossibile attuazione. Esso supporrebbe un decentramento completo, perfino di carattere legislativo, su tutto ciò, almeno, che l'unità nei fondamentali suoi termini civili e politici non riguardasse.

Ora tutto questo che si è reso impossibile rispetto alla massima parte delle funzioni dello Stato, e a tutte quelle che sono veramente importanti: come e con quale speranza di buon successo si può pretendere di renderlo pratico rispetto agli obbiettivi più insignificanti?

Una scuola maschile in ognuna delle regioni italiane! Quante sono queste regioni? Il ministro della pubblica istruzione le determina in quattordici; un altro ministro dice che sono tredici; un terzo, che è appunto quello di ieri, le considera in numero ancora maggiore; altri bensì potrebbe ridurle a cinque o sei.

Ma, quando se ne fosse determinato il numero, ai fini di una scuola normale, e, oserei dire, ai fini di un compartimento di lavori pubblici postale e telegrafico, potrebbe scegliersi per qualche regione l'antico centro storico e politico; ma, non concorrendovi le condizioni dell'ubicazione, potrebbe cotesto centro riu-

scire disadatto; e, fortunatamente, trattandosi di pubblica istruzione, per lo più il centro migliore non sarà quello storico e politico.

Ma, scelto bene o male cotesto centro, sarà poi vero che tutte quante le popolazioni, a cui servizio apparente lo Stato immaginò la scuola, avranno il loro tornaconto di accorrere a quel dato centro?

Ma nemmeno per sogno.

Se vi si accorre con disagio per i servizi essenzialmente contingenti i quali non richiedono altro che un movimento intermittente extra-provinciale, il che avviene per dati uffici posti in determinati luoghi, come oggi per quelli dell'amministrazione della giustizia, e avverrà domani per le poste e telegrafi, pei lavori pubblici; come si può pretendere che una scuola la quale esige che gli alunni ci stiano e risiedano massima parte dell'anno, sia e riesca giovevole esclusivamente ad un determinato gruppo di provincie, anzi che ad un altro?

Si figurì, per esempio, per la Sicilia. Secondo è proposto, la scuola di Messina, che per tutte le ragioni del mondo deve essere, ed io personalmente fo voti perchè sia conservata: chi supporrà che da Palermo, da Girgenti, coloro che aspirano alla patente la ricercheranno?

E anche delle provincie più vicine a Messina, quanto non fu scarso il concorso, quando ivi era unica ufficiale per la Sicilia?

Ma, se avrà qualche relativa importanza la scuola di Messina, che ne sarà di quella di Lanusei, di Matera e di qualche altro piccolo centro, dove i bisogni della vita mal potranno essere soddisfatti, e dove ciò nondimeno si deve abitualmente, lungo tutto il corso, abitare come si farebbe in un centro di Università?

Con o senza sussidi delle provincie e dei comuni, coloro che aspirassero alla carriera di magistero accetterebbero di andare alla scuola della propria regione, se ed in quanto loro convenisse. E, siccome per molte scuole tale convenienza mancherà, così esse saranno sempre spopolate, e posposte ad altre, siano pure di altra più lontana regione.

Dunque, rettifichiamo il concetto del sig. ministro. Dica egli pure, che sono soverchie le scuole normali maschili presenti; le riduca se crede, assuma la responsabilità di tale restrizione; ma non attui il suo pensiero nei modi indicati nel suo progetto; tanto più che egli

e l'Ufficio centrale determinano il minimo degli alunni a 40.

A gravi inconvenienti condurrebbe il sistema proposto. E di vero, ben poche delle scuole indicate nell'articolo primo risponderebbero al pensiero ministeriale.

Si lascino in fatti tutte quelle il cui numero di presente supera i 40 alunni.

Si lasci pure quella di Velletri, che, sebbene non abbia che 38 alunni, si presume che a 40 arriverà facilmente.

Si lasci anche Pinerolo con 38; e perfino Campobasso con 33 alunni, benchè si abbia a riflettere che, cessandovi del tutto, con l'anno prossimo, la scuola preparatoria che ha dato alimento a quella scarsa scolaresca, è ben da credere che il numero di 33 scenda di molto. Si lasci, se così piace, Bari con 30, quantunque anch'essa abbia avuto la scuola preparatoria; ma, essendo città importante e centrale, molto probabilmente potrà avvicinarsi a 40.

Ma, come si può istituire per legge la scuola a San Ginesio con 28 alunni alimentati dalla scuola preparatoria abolita, e che tuttavia conta 31 alunni? Come la si può lasciare a Forlimpopoli, che non ne ha che 26, anch'essi derivati dalla scuola preparatoria che, nell'ultimo suo corso, di presente, ne ha 20? Cessata la scuola preparatoria naturalmente verrà meno il concorso a cotesta scuola. Come si può lasciare la scuola a Città Sant'Angelo con 24 alunni, mentre che ve ne sono di presente 39 nella scuola preparatoria che deve cessare? Nuoro con 24, dove pure ce ne sono 31 nella scuola preparatoria?

Ma dirà il signor ministro: Badate che il numero 40 mi dà facoltà di sopprimere, non dovere. Ma questo è appunto uno dei mali della legge. Io accetterei intiera la libertà e l'arbitrio financo del Governo, quando volesse e sapesse assumersi la responsabilità, quando cioè serbasse o chiedesse facoltà indeterminate, per numero di alunni e per condizioni, di aprire e chiudere scuole.

Ma il Governo il quale vuole contro di sé il vincolo della legge, e poi si riserva l'arbitrio, la potestà di applicarla a modo suo, non parmi faccia cosa perfettamente rispondente al sentimento onde è guidato nel proporre la legge. Si stabilisca definitivamente dunque, io chiedo,

un *minimum* di alunni, e se non vi piace il numero di 40, dite 30; ma dite ad un tempo, che la scuola che ne abbia meno di 30, non ha diritto di esistere.

Creando istituti al modo proposto, facciamo quello che si è fatto per le famose ferrovie, le quali, oltre a costare le decine e le centinaia di milioni per la costruzione, debbono costare ancor degli annuali milioni per l'esercizio, pel quale non troverebbero affatto chi l'assumesse gratuitamente. Ma poichè vi mettete nella via di prestabilire criteri della vita degli istituti, andate fino in fondo, stabilite un limite di numero degli alunni; dite però che sia facoltativo di chiudere la scuola quando non vi è raggiunto, o mantenuto il numero di 40, ma che sia obbligatorio il chiuderla quando discende a 30, quando a 25 perfino, ma ditelo, sarà qualche cosa; ciascuno alunno costerà 4 o 500 lire o più allo Stato, qualche cosa alla provincia ed al comune che devono apprestare locali e materiali; ma, se non altro, a quel modo si saprà che non costerà assai di più.

Il mio parere è invece che, ove si voglia accedere al concetto della riduzione delle scuole maschili, questa abbia a seguire per un numero minore di quello proposto nella legge. Ed in ogni caso, per quanto sia razionale il pensiero dell'Ufficio centrale di rimandare alla futura designazione del Governo la determinazione delle sedi delle scuole da conservare, mi consenta l'Ufficio medesimo che gli dica, che la sua formola mi sembra equivoca, nel punto in cui esso rileva che, nella designazione delle sedi *per le varie parti del Regno*, si deve tenere « specialmente conto del numero degli alunni nelle scuole già esistenti ». Di certo non si può presumere che 14 scuole debbano aver sede in una sola provincia, o in una sola regione. Ma sotto la frase *varie parti del Regno*, può rinascere il concetto delle così dette regioni. Lascisi invece il ministro in piena libertà; ed allora sarà suo diritto non solo, ma suo solenne dovere, di non ammazzare i corpi, non soltanto viventi, ma anche rigogliosi.

Il numero degli alunni, specie se doppio del minimo prescritto, s'imporrà. E, se alquanto maggiore sarà la distanza, se ad una regione ne toccheranno tre delle scuole, a qualcuna nessuna, sarà bene per tutti, male per nessuno.

E di vero, concediamo pure che, fra tutte le sedi designate alla soppressione, si comprenda Milano che conta soltanto alunni 31; Oneglia che ne conta 33, sebbene col cessare della scuola preparatoria sia minacciata di regresso; Crema che, senza scuola preparatoria, ne ha 35; Pisa che ne ha 37, in concorso però con la scuola preparatoria...

MARTINI, *ministro dell'istruzione pubblica*... Queste scuole non sono soppresse, ma si tramutano in femminili...

Senatore MAJORANA-CALATABIANO... Io rispondo all'onor. ministro, e lo ringrazio dell'interruzione. Ammesso il principio d'istituire scuole normali femminili una per ogni provincia, io non vedo tramutamento, io vedo un'istituzione *ex novo*, la quale io riguardo in senso assoluto, tanto per le provincie che non ne avevano nè femminili nè maschili, quanto per quelle in cui le prime si surrogano alle seconde. Onde riconosco che fa bene il signor ministro ad istituire scuole femminili in quelle provincie ove è la massima convenienza di sopprimere le maschili; ma domando che queste si conservino dove vivono prosperamente. E soprattutto non si pensi di sopprimerle, per esempio a Catania, dove da 33 anni esiste pure e prospera la scuola normale femminile.

Dunque si tolgano pure le scuole maschili dove hanno vita meschina, tanto più se vi s'istituiscono le scuole femminili. Ma altre si conservino, che di presente hanno numero di alunni superiore a 40; tanto più che, migliorate le loro condizioni, è dato sperarne il progresso.

E di vero: perchè non lasciare Urbino che conta 47 alunni? Perchè abolire Saluzzo che ne conta 73? Perchè abolire Napoli che ne ha 79, ed è la terza scuola di tutte le maschili d'Italia? Perchè Catania che, senza alcun aiuto di scuola preparatoria che non vi è esistita, conta 80 alunni, sebbene nelle statistiche figuri per 79?

Ma cotesta scuola nacque prosperosa ben prima di essere governativa; e di essa, che è seconda nel Regno, è indiscutibile prova l'eccellenza dei maestri che ne sono venuti. E di vero, non facendosi il tirocinio nella scuola normale, con qualunque accorgimento di patenti inferiori di scuola tecnica o di ginnasio, d'intermedio lasso di tempo di tre anni dalla licenza alla presentazione per gli esami, difficil-

mente si avrà il maestro come si è avuto dalla scuola normale; peggiorerà quindi l'insegnamento in una vasta zona del territorio nazionale. Chè vuolsi badare, che la scuola di Catania non governa la sola provincia omonima, ma anche quella di Siracusa, a tacere di qualche parte di altre finitime provincie.

Perchè togliere la scuola di Palermo che conta 112 alunni, comechè finora abbia avuto il sussidio della scuola preparatoria ridotta a non averne che nove?

A me pare che una revisione per l'applicazione del concetto del signor ministro, che io vorrei anche mitigato nella sua sostanza, sia necessaria prima di porlo in atto.

Un ultimo argomento.

Avevo appreso con vivo piacere che il signor ministro all'art. 5 domandava tra le materie d'insegnamento dipendenti dal professore di pedagogia, oltre questa e la morale, anche i rudimenti dell'economia politica.

L'Ufficio centrale elimina cotesta parte del programma d'insegnamento. La considerazione cui esso si è ispirato mi persuade molto mediocrementemente. Anche di questa materia deve indagarsi se vi sia o no evidente bisogno; perchè, se il bisogno c'è, il signor ministro, ove prontamente gli manchino i mezzi di soddisfarlo, potrà domandare l'autorizzazione di ritardare di qualche anno l'introduzione dell'accennato insegnamento; potrà introdurlo gradatamente; se teme di accrescer di soverchio il programma, potrà studiare quale parte di altri insegnamenti meno importante potrà eliminare: ma in nessuna ipotesi egli sarà minimamente in potestà di lasciare insoddisfatto quello che sia riconosciuto bisogno della pubblica educazione ed istruzione.

Io sono convintissimo che non c'è soltanto bisogno, ma c'è dovere massimo, di ritornare ai principj supremi, che son quelli di impedire che siano adulterati i concetti fondamentali della vita dei popoli e degli Stati.

In base a cotesti principj, l'Italia potè sorgere, costituirsi e cominciar a prosperare; l'abbandono o la scarsa cura dei medesimi, la intristisce.

Si risparmi qualche ora dei molti studi o dei larghi programmi non necessari, e si dedichi all'accennato insegnamento.

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892-93 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 GIUGNO 1893

Se si reputa importante, necessario, lo studio dei principî d'igiene, di fisica e di storia naturale, come si può considerare non necessario quello del principio essenziale del viver sociale?

L'istitutore non deve conoscere nemmeno i rudimenti della legge e della vita dei consociati?

Dice l'Ufficio centrale, provvediamo abbastanza con l'insegnamento della pedagogia e della morale; non abbiamo insegnanti idonei per le prime nozioni dell'economia politica.

Ma crede l'Ufficio centrale che si possa conoscere la scienza pedagogica ed insegnarla, dove il professore sconosca i rudimenti delle leggi della vita sociale?

Crede che possa egli insegnare morale senza conoscere almeno la base della vita degli Stati, la legge del mio e del tuo, che è la legge del giusto, condizione essenziale dell'utile? Ma l'onesto, che è la materia della morale, non è che un aspetto della stessa cosa, gli altri non essendo che l'utile e il giusto. E una morale senza economia e senza diritto, una morale che, nelle scuole sopra tutto, è a base etico-sociale, non a base esclusiva, e nemmeno mista, di religione, sarà altro fuorchè una disciplina campata in aria?

Non è possibile una teoria di etica o di morale, la quale faccia assoluta astrazione dai principî economici e giuridici.

Sono ormai scorsi lunghi anni dacchè un ministro, non della istruzione pubblica, si avvisò di creare l'insegnamento degli elementi delle cose sociali; e questo fu istituito e visse per molti anni, e valse ad interrompere il cammino degli errori e del perversimento di ogni legge del vivere sociale; valse anche perchè, qui in Roma, chiamati a convegno sotto eminenti personaggi, gl'insegnanti degli Istituti tecnici, si poté constatare la indivisibilità del triplice elemento dell'onesto, dell'utile e del giusto, e si poté sanzionare un insegnamento elementare che cotesti tre rami abbracciasse. E visse e durò insegnamento cosiffatto, perchè il principio di libertà e di responsabilità vi fu proclamato e rispettato. Più tardi, esagerando il difetto di coltura negl'insegnanti - vera esagerazione, perchè si era già provato il contrario, - si volle fare un taglio, da principio restringendo gl'insegnamenti di economia politica ad una sola sezione degli Istituti tecnici, indi elimi-

nando l'insegnamento della morale sociale. Di presente l'insegnamento pubblico dell'economia politica è molto circoscritto. Ma, domando io, è possibile fare a meno dell'economia politica, se non viviamo che di economia?

D'altra parte, non è egli vero che gli alunni imparino intanto, pur sempre, economia, comechè a ritroso ed in modo falso?

Non c'è la scuola del socialismo dappertutto. E il socialismo è altro fuorchè negazione della ben intesa economia politica?

Se, a cominciare dalle associazioni operaie, dai così detti fasci dei lavoratori soprattutto, a finire alle associazioni della maggiore elevatezza e distinzione, poteste fermare l'andazzo degli errori, io direi: abbandoniamo pure al solo buon senso, alla naturale equità, alla morale comune, i principî più rudimentali della ragione economica e della ragione giuridica; si arriverà, anche così, ad apprezzarli abbastanza, e a praticarli; parleranno al nostro intelletto, al nostro cuore, la ragione, l'interesse, il buon esempio. Ma noi vediamo precisamente il contrario.

Mentre non si fa la buona scienza, la falsa in tutti i sensi invade scuole, uffici, convivenza, associazioni, sotto tutte le forme.

Ora è lecito, a pubblico educatore e ordinatore di pubblica educazione ed istruzione, non fermarsi un momento sopra questa terribile china che minaccia sì da vicino tutto e tutti, e di cui si risentono gli effetti, perfino ne' più alti corpi?

A frenare il male, che cresce a vista d'occhio, a tentare di avviare, grado grado la cosa pubblica, la cosa comune, la cosa sociale a principî più corretti, io credo, per quanto trattisi di non grande rimedio, che era bene avvisato il signor ministro quando, molto modestamente, proponeva che, nelle scuole normali, a lato dello studio della pedagogia e dei principî di morale, si dovessero insegnare i rudimenti di economia politica.

Dove sono i maestri? dice l'Ufficio centrale. Ma se maestri per quei rudimenti non vi sono, non vi devono essere, in tal caso, nemmeno pedagogisti. Io non posso comprendere che da una scuola magistrale superiore venga fuori un licenziato di pedagogia, il quale, indi, per concorso, consegua la cattedra in cui questa deve insegnare, e del quale si sospetti l'igno-

ranza perfino degli elementi delle cose sociali, degli elementi cioè, non soltanto della morale, che, torno a dire, lasciata sola non si regge più, ma dell'economia politica ben pure, cioè, trechè dei primi rudimenti teoretici del diritto. Se mancano, del resto, gli insegnanti, che si trovi modo di correggerne l'ammissione per l'avvenire, e si chiedano garanzie intanto, dagli attuali insegnanti per continuare nel loro ufficio. Se poi ci sono, o in un prossimo avvenire si avranno, gli insegnanti, che non si ritardi l'istituzione dell'elementarissimo insegnamento.

Ma qui sorge un'altra difficoltà: Se voi trovate attitudine nei professori, obiettesi (non però dall'Ufficio centrale), non la troverete negli alunni. Come, non si trova negli alunni? Sono essi capaci ad apprendere tutto quel largo, soverchiamente largo programma, che è una specie di piccolo prospetto enciclopedico, e saranno nell'impossibilità di apprendere le 8 o 10 leggi naturali economiche, nelle quali stanno i veri e propri principî direttivi della vita sociale nell'ordine economico? E saranno essi nell'impossibilità di apprendere altri 10 o 12 principî o leggi naturali di ordine giuridico che sanzionano e integrano l'ordine morale e l'economico? Tutto questo io non posso ammettere.

Del resto, c'è il fatto che codesto è un dubbio non fondato nella realtà delle cose; c'è il fatto, che se le leggi naturali, i più ristretti e veri principî non s'insegnano e non si apprendono nelle scuole pubbliche, l'opposto però di coteste leggi, di cotesti principî s'insegnano e si apprendono dappertutto, sono sempre all'ordine del giorno, penetrano dovunque, si diffondono e progrediscono.

Io non voglio affaticare il Senato. Le brevi osservazioni da me fatte, senza alcun intento di contraddire ai concetti principali della legge, io giudico più che sufficienti a rendere chiaro il mio pensiero. Soggiungo che nemmeno intendo disturbare il signor ministro e l'Ufficio centrale quando si tratterà degli articoli. Vedano essi se c'è qualche cosa d'aggiungere o togliere, e provvedano.

Veda, più specialmente, il signor ministro se non sia di stretta giustizia il mantenere gli Istituti maschili dove prosperano, e se non debba introdurre fra gli insegnamenti delle scuole normali i primi elementi dell'economia politica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Mariotti.

Senatore MARIOTTI. La legge proposta, in sostanza, è buona, e massime per due ragioni.

La prima è che essa migliora la condizione economica degli insegnanti, senza di che è impossibile averli buoni. E perchè coll'aumento delle scuole femminili le donne concorreranno maggiormente all'insegnamento, il loro miglioramento economico gioverà anche moralmente.

Nel tempo che io ero alla Minerva sovente avevo l'animo preso da malinconici pensieri, quando vedevo qualche giovinetta inesperta della vita andare lontana dalla famiglia, e sola perchè lo stipendio non era sufficiente a condurre seco la madre o la sorella. E quando potevo ero lieto di collocare queste giovani in paesi prossimi alla loro terra nativa, o in lontani accompagnate da chi ne avesse sollecita cura. E questo desiderio è costante alla Minerva; perchè si provvede con ciò a confortare le giovani nella virtù e a resistere alle insidie della vita. Noi dobbiamo pensare molto alla moralità.

L'altra ragione che mi fa accettare la proposta legge è che avremo scuole femminili in ogni provincia. Queste, secondo me, non devono essere soltanto fabbriche di maestre, ma luoghi per ammaestrare ed educare le giovinette italiane, tanto più che coi corsi complementari si rende possibile la cultura necessaria alle giovinette, bene o male agiate dei beni della fortuna.

E veramente in Italia si è fatto molto per l'istruzione degli uomini; ma poco assai per l'istruzione delle donne.

Io ebbi già il pensiero di far compilare una carta scolastica d'Italia, perchè visibilmente apparisse il divario dell'opera clericale e liberale per l'educazione della gioventù. Questo pensiero è stato eseguito mediante i numeri, contogliando con precisione, dopo avere notato gli istituti educativi nominandoli tutti. Il libro è stato pubblicato dalla Direzione della statistica.

Si ponga mente a Roma, dove sono più di cinquanta educandati femminili, clericali o con tendenze clericali, e non trovasi un solo Convitto nazionale femminile, dove un padre possa esser sicuro di una educazione moderna-

mente civile e nazionale. Non abbiamo neanche un Convitto nazionale maschile. In tutta Italia i Convitti femminili sono 1599; le convittrici 48,853. Tranne pochissimi, non sono tutti clericali o di clericali tendenze? Ma che facciamo noi dunque per provvedere degnamente alle future madri? Le donne sono esse che formano e riformano il mondo; esse hanno potenza maggiore dei filosofi e dei pedagogisti.

È indicibile la forza morale delle figlie, delle sorelle, delle madri. Invigili il Governo sull'istruzione e sull'educazione che si dà in tutti questi educandati. Vigilanza senza violenza su di essi, ma promovendo a un tempo convitti nazionali donde le giovinette escano con più giudizi che pregiudizi, e con l'amore alla virtù, al sapere, alla patria.

Vigilando, non abbiate molta fiducia nella forza dei programmi, a cui pare che si conformino molti Convitti. Si può insegnare la storia d'Italia narrando gli stessi fatti, ma con commenti diversi, sicchè Vittorio Emanuele, per esempio, liberatore di Roma, può diventare per alcuni usurpatore.

A me piace intanto che in ogni provincia ci siano scuole per un corso completo di cultura con un Convitto accanto. Saranno di esempio e di gara; perchè gl'Italiani seguono volentieri chi li guida bene.

A questi principî seguiranno altre scuole non solo di cultura, ma di utili arti per rendere più proficuo il lavoro delle donne.

Queste brevi considerazioni ho voluto fare per la legge che mi è apparsa buona.

Per non chiedere di nuovo la parola nella discussione degli articoli, mi si consenta di dire che parmi non molto felice la compilazione del primo articolo proposto dal Ministero, nè migliore quello dell'Ufficio centrale. Per esempio, quivi si vuole che ogni provincia abbia la sua scuola, e pur sapendosi che tutte le attuali sono frequentate di molto, si propone di dar facoltà di chiuderle se il numero delle alunne è scarso. La cosa non avverrà, e non conviene promuovere gagliardamente una istituzione, mettendo subito il dubbio che non riesca bene.

E poi a ciò si potrebbe in ogni tempo rimediare con un provvedimento nuovo. Sicuro che il ministro e l'Ufficio centrale compileranno

più felicemente l'articolo primo, io darò voto favorevole alla legge (*Bene! - Approvazioni*).

PRESIDENTE Ha facoltà di parlare l'onor. ministro dell'istruzione pubblica.

MARTINI, *ministro della pubblica istruzione*. Ringrazio i signori senatori che presero parte alla presente discussione, i quali tutti approvarono il concetto di questo disegno di legge e parecchi anche le sue particolari disposizioni. Se ai desiderî manifestati da alcuni degli oratori io non potrò aderire, li prego di credere che ciò non sarà se non l'effetto di convincimenti antichi, i quali, appunto perchè antichi, non si mutano agevolmente, neanche quando sono autorevolissime, come oggi, le voci che si propongono di scuoterli.

Prima di replicare alle obbiezioni, desidero dire una parola non a favore del disegno di legge o del presente ministro della pubblica istruzione, bensì a favore dei predecessori di lui.

L'onor. Todaro, cominciando il suo discorso, ha affermato che quanti ministri dell'istruzione pubblica si alternarono alla Minerva, non ebbero abbastanza a cuore la fedele esecuzione e la saggia applicazione delle disposizioni contenute nel capitolo V del titolo V della legge del 1859.

Onor. Todaro, io credo, me lo consenta, che un tale giudizio non sia equo. Da quando nel 1866 l'onor. Domenico Berti istituì le scuole di metodo, e fu quello un gran passo per la via del bene, l'onor. Coppino nel 1877, nel 1880 l'onor. De Sanctis, nel 1883 l'onor. Baccelli, l'onorevole Boselli nel 1889, tutti dimostrarono con provvedimenti di ogni maniera di avere a cuore, di tenere fra le cure loro precipue, un migliore ordinamento delle scuole normali, di volgerle a intenti più sicuri e più pratici.

Un'altra breve osservazione preliminare mi si consenta, rispetto ad una frase dell'onorevole senatore Majorana. Egli ha detto che questo progetto di legge dimostra come le riforme organiche non producano economie. Io non entro nella questione, che è troppo ampia per essere trattata di volo; ma prego l'onor. Majorana di credere, che, per quanto spetta al bilancio del Ministero della pubblica istruzione, io non ho mai detto, nè pensato, da ministro, nè prima di essere ministro, che le riforme organiche dell'insegnamento dovessero farsi per conse-

guire economie, di cui si avesse avvantaggiare l'Erario.

Hò sempre affermato invece, e ripeto, che tali riforme avrebbero sì prodotto risparmi; ma risparmi da riversarsi in beneficio degli ordinamenti scolastici, da servire a migliorare gli stipendi degli insegnanti; in sostanza: che bisognava risparmiare il superfluo per provvedere al necessario. E vengo a ciò che più importa.

L'onor. Pecile, ieri, e oggi l'onor. Todaro lamentarono che con questo disegno di legge si proponga l'abolizione delle scuole normali inferiori.

Veramente l'abolizione delle scuole normali inferiori non avrebbe bisogno d'essere statuita per legge, basterebbe a sopprimerle un decreto reale. Dico ciò per certificare la condizione delle cose, non per evitare il dibattito. L'onorevole Pecile diceva: queste scuole sono centri di coltura che non è inutile il mantenere; inoltre, vi si addestrano maestri, i quali insegnano poi anche più di quello che sanno.

Io potrei rispondere che la censura di tali scuole sta appunto in questa frase dell'onorevole Pecile; ma non lo dirò. Preferisco di avvertire che, rispetto alla coltura generale, poichè la maggior parte delle scuole normali inferiori sarà sostituita da scuole complementari o da scuole normali complete come le attuali superiori, il danno sarà, se ci sarà, appena avvertibile o largamente compensato.

Rispetto poi all'insegnamento, la quotidiana esperienza ci prova che la patente di maestro inferiore è caduta in grande discredito. Infatti, nella massima parte dei concorsi che si bandiscono anche per villaggi remoti e per scuole rurali, i comuni domandano oggimai quasi sempre la patente normale superiore.

L'onor. senatore Todaro ha letto alcune parole della mia relazione; io ad esse mi riferisco per quanto è delle scuole normali inferiori senza mutare una sillaba sola. Credo veramente che la disposizione dell'art. 359 della legge Casati sia cagionata da un errore pedagogico, il quale consiste nel credere che, per andare ad insegnare in una scuola di villaggio a fanciulli di tenera età, occorra minore attitudine e minore cultura di quella, che occorre per insegnare nella scuola di una città popolosa ed illustre. Or è vero precisamente l'opposto.

Il senatore Todaro soggiungeva: se avete proposto due diplomi per i farmacisti, perchè non li mantenete anche per i maestri?

Fra l'una cosa e l'altra non vi è analogia, e, del resto, la proposta dei due diplomi per i farmacisti non mi pare abbia avuto molto felice successo.

Continuava l'onor. Todaro: ricordatevi che nelle scuole rurali si devono formare uomini onesti laboriosi e non scienziati. Sta bene; ma altro è la dottrina dell'insegnante, altro il programma più o meno ristretto.

L'insegnante non deve, come il senatore Pecile accennava, insegnare più di quello che sa, ma sapere molto, molto più di quanto insegna.

Il senatore Todaro citava l'esempio della Germania e diceva: La Germania è la culla della pedagogia.

In primo luogo, in materia di programmi facili, piani, semplici, la Germania non mi pare esempio adeguato; e quanto all'essere la culla della pedagogia, io starei quasi per esclamare: purtroppo!

Si credè un tempo che i figli spurii di Gian Giacomo fossero morti allo spedale, se è vero che egli ve li mandasse; si credè che fossero morti o allo spedale od altrove i condiscipoli di quell'Emilio per il quale, confesso, l'onorevole Todaro ha molta maggior simpatia che io non abbia.

Fu inganno: e gli uni e gli altri migrarono nei paesi nordici, in Germania e paesi circonvicini, donde pare si compiacciano a diffondere una malattia, che io chiamerei *morbis pedagogicus*, che attacca i cervelli, li prostra in vane lucubrazioni, danneggia e travaglia la scuola.

Intendiamoci: non intendo menomare l'importanza della pedagogia, scienza altissima: accenno ad alcune esagerazioni, che ci vennero appunto dalla Germania.

All'onor. senatore Pecile parve troppo alta la soprattassa che s'impone ai candidati alla licenza normale provenienti dalle scuole private. E disse: perchè porre tanti ostacoli all'insegnamento privato? Lasciandogli più libero il campo, non si sgraverebbe forse il bilancio dello Stato? Non avete una guarentigia negli esami? Ed è impossibile in Italia avere esami seri?

Onorevole senatore Pecile, a una domanda come quest'ultima è chiaro che un ministro

dell'istruzione pubblica non può rispondere che con molto riserbo. Gli esami seri! Ella, onorevole Pecile, che è così pratico di cose scolastiche, sa che la serietà degli esami dipende, in sostanza, dalla minore o maggiore indulgenza degli esaminatori. Lo so; si dice: provvedete affinché gli esami siano sempre collegiali. Or bene: quando si imponga e si ottenga che agli esami auricolari si sostituiscano gli esami collegiali, si sarà rimediato alla forma e non si sarà guadagnato gran fatto nella sostanza. Chi conosce le scuole sa come le cose vadano. Chi è che riguarda il compito d'italiano? Evidentemente il professore d'italiano; e quando anche intorno a quei compiti si discuta collegialmente, che autorità avrà egli in una tale discussione il professore di storia naturale? E così per ogni materia.

La serietà dell'esame dipende, lo ripeto, dall'indulgenza degli esaminatori, ed è purtroppo vero che spesse volte la pietà prevale; ma lasciamo da parte quest'argomento che ci condurrebbe troppo per le lunghe. Il fatto costante, quotidiano, che si verifica non solo nelle normali, ma in ogni altro ordine di scuole, è questo: che gli alunni i quali provengono dall'insegnamento privato sono, non soltanto relativamente inferiori nella coltura agli alunni delle scuole pubbliche, ma assolutamente scarsi di coltura. Non già che all'insegnamento privato manchino i maestri valenti; ce ne sono dei valentissimi: la ragione è che qui, da noi, chi preferisce l'insegnamento privato al pubblico lo fa per compiere i propri studi in minor numero di anni, per risparmiare, insomma, tempo e fatica, e per conseguenza abborracciata, s'invernicia, se mi è lecita la parola, fidando appunto nell'indulgenza dei futuri esaminatori, fidando nella sorte, nel caso; nel santo protettore, che l'aiutino il giorno della prova.

E qui debbo raccogliere una osservazione del senatore Majorana, a cui, come le soprattasse al senatore Pecile, parevano troppo gravi le condizioni che si domandano al candidato proveniente da scuole private per l'ammissione all'esame di licenza.

Egli diceva: voi imponete troppe cose. Che cosa s'impone? Che presentandosi all'esame di patente il candidato dimostri di aver frequentato le scuole tecniche o le tre classi in-

feriori del ginnasio, insomma la scuola inferiore di secondo grado.

È egli domandar troppo? Si può domandare di meno?

E non è ciò che domandiamo a chi vuol essere ammesso nelle nostre scuole stesse?

Perchè concederemmo noi un privilegio ai privatisti?

Lasciamo stare, per ora, la questione dell'avocazione dell'istruzione elementare allo Stato: certo è che quando si tratta di scuola primaria gli insegnanti debbe farli lo Stato: se non può tutti, il maggior numero possibile, deve procurare di farli da sè.

E tanto è vero che tale è stato lo spirito della nostra legislazione, che l'art. 369 della legge del 1859 stabilisce che i maestri e le maestre provenienti dalle scuole normali dello Stato siano preferibilmente scelti per le scuole elementari pubbliche; e l'art. 372 impone cinque anni di tirocinio ai maestri e alle maestre muniti delle patenti di idoneità mediante esame senza aver frequentato la scuola normale.

L'onor. senatore Majorana ha fatto altre e più gravi obiezioni al disegno di legge. Io prego il Senato di permettermi di riassumere brevemente il concetto della legge stessa.

Ci sono in Italia delle scuole normali maschili poco frequentate le quali hanno 17, 18, 24 alunni. D'altra parte, c'è bisogno di soddisfare un antico desiderio espresso ripetutamente nell'altro e in questo ramo del Parlamento; che si provveda cioè alla coltura femminile. Inoltre la legge del 25 febbraio 1893 impone al ministro di pareggiare gli stipendi degli insegnanti delle scuole normali a quelli degli insegnanti dei ginnasi e dei licei. Per ultimo dura ancora una sproporzione, una disparità ingiusta, e tanto più ingiusta quanto più lungamente ha durato, relativamente ai carichi delle diverse provincie d'Italia per l'insegnamento normale.

Che cosa si propone la legge che io ho avuto l'onore di presentare al Senato e che ora discutiamo? Di ridurre il numero delle scuole normali maschili che vivono di vita così misera; di fondare una scuola normale femminile o di mantenerla in ognuna delle provincie del regno; di dare migliore e più solido assetto alle scuole preparatorie, facendone altrettante scuole di coltura generale; di distin-

guere questa coltura dall'altra che è avviamento alla professione di maestra; di compiere gli obblighi imposti dalla legge del 1892; di restituire alle provincie e ai comuni il contributo che pagarono sin qui: e tutto ciò senza aggravio del bilancio, senza chiedere un soldo al ministro del Tesoro.

Ora egli è chiaro che tutto ciò non si può fare se qualcheduno di questi Istituti, che, ripeto, vivono, la più parte, di miserrima vita non sia soppresso. Parlo delle scuole normali maschili. Se ne lasceranno 14. Ma l'onorevole senatore Majorana osserva: Sia pure, se non che voi avete detto che ne lasciate una in ogni regione d'Italia. Che intendete per regione?

Se tale parola spiace all'onor. senatore, togliamola; certo io non poteva dare ad essa un significato, che non ha nel nostro linguaggio legislativo ed amministrativo. L'onorevole senatore Majorana condanna la parola *regione* perchè essa è, nella opinione di lui, la significazione di un convenzionalismo storico. Ripeto: mutiamo la parola; ma guardiamoci da ogni convenzionalismo. Io ne veggo spuntare uno nel discorso del senatore Majorana: è convenzionalismo lo affermare che, per avere un dato numero di alunni, si abbiano a mantenere tutte le scuole che esistono. A darci il numero necessario di allievi maestri provvederanno i sussidi.

Se ci sarà una scuola a Messina e non ce ne sarà una a Palermo, ebbene, con i 624 sussidi, dei quali il Governo ha facoltà di disporre, potrà ben dire agli alunni di Palermo: andate a godere il vostro sussidio a Messina, e sarà così vinta la difficoltà che l'onorevole Majorana si immagina maggiore di quello che sia per essere.

Ma l'onorevole Majorana aggiunge: di queste scuole, voi ne lasciate alcune che hanno 24 alunni e ne sopprimete di quelle che ne hanno 80. Onorevole Majorana, ella mi fa rimprovero perchè lascio la scuola di San Ginesio o quella di Nuoro, e vorrebbe che lasciassi insieme Palermo e Messina. Ma se è, com'ella crede, difficile che gli alunni di Palermo vadano a Messina, più difficile sarà che gli alunni di Nuoro vengano sul continente. Io ho stabilita la distribuzione delle scuole per modo che ogni parte d'Italia, ragguagliatamente alla popola-

zione, avesse quel numero di scuole che le spettava.

L'onorevole Pecile diceva: voi otturate una grande sorgente di maestri, perchè da un lato accrescete le tasse e dall'altro diminuite le scuole normali maschili: vi mancheranno poi i maestri. In primo luogo l'onorevole Pecile crede, come lo credo io, che le maestre si possano, con beneficio dell'insegnamento, ed io aggiungo anche dell'educazione, sostituire ai maestri in parecchie classi elementari. Io non mi spingo fin là dove giunge l'onorevole Pecile, il quale pensa che alle maestre si possano affidare anche le classi superiori elementari maschili; io ciò non lo credo possibile dappertutto. Nell'Italia insulare, per esempio, dove lo sviluppo fisico dei giovanetti è precoce, sarebbe forse non buono dare la quarta e la quinta classe elementare in mano alle maestre. Ad ogni modo, ripeto, ci sono i sussidi; se si vedrà che i maestri manchino, si sussidieranno gli allievi maestri, se verranno a mancare le maestre si sussidieranno le allieve maestre, e si cercherà coi sussidi di mantenere l'equilibrio, e di provvedere ai bisogni reali delle nostre scuole.

E qui l'onorevole Majorana mi permetterà che io, in parentesi, gli avverta che, quando egli afferma che non abbiamo neanche maestre, egli parte da un dato che non è esatto.

Le maestre anzi abbondano: scarsèggiano i maestri per le ragioni che egli stesso ha addotto. Nell'anno scolastico 1891-92 noi avemmo 11,960 allieve nelle scuole normali femminili, mentre non avemmo che 1980 alunni nelle scuole maschili.

Senonchè si obietta: se a mantenere la proporzione, l'equilibrio, fate assegnamento sui sussidi, perchè diminuite anche questi benedetti sussidi?

E qui l'onorevole Pecile ha già preveduto la mia risposta.

Egli stesso lo ha detto: capisco che mantenendo i sussidi nel presente lor numero, la vostra legge andrebbe all'aria; e difatti tutto il piano finanziario della legge riposa sopra la diminuzione di questi sussidi che si riducono a 624.

Ma io mi affretto ad aggiungere che non fui indotto a diminuire i sussidi dalla necessità di espedienti finanziari.

Io propongo la diminuzione dei sussidi per la

ragione che li credo assolutamente soverchi. Per ciò non m'è consentito di accogliere la proposta dell'onor. Pecile, il quale desiderava che i sussidi si mantenessero e si mantenessero insieme i contributi delle provincie. Oltre che i sussidi sono, a mio, credere, soverchi come ho detto, è da tener conto di un altro e grave argomento: quello della giustizia distributiva.

È egli giusto che alcune provincie abbiano due, tre, quattro scuole normali, tutte a carico dello Stato, laddove ci sono 28 tra provincie e comuni che da 25, da 20, da 18 anni continuano a pagare un contributo di cinque, di sei, di ottomila lire per averne una sola?

Domando, è giusto questo?

Se le provincie poi a cui si restituiranno i contributi vorranno erogarli in borse di studio, tanto meglio; non sarò certo io che le tratterrò. Ma lo Stato può ridurre i sussidi ch'egli concede, senza alcun timore. Perchè occorre parlar chiaro: io capisco, è savio che i sussidi si diano a coloro, che hanno intenzione di servire lo Stato, esercitando il magistero nelle scuole elementari: non è savio di aiutare chi non ha alcuna intenzione di darsi all'insegnamento.

A questo concetto s'informa, rispetto alle scuole normali, la legislazione di tutti i paesi d'Europa, almeno di quelli che hanno questa specie di istituzione. In Francia si dà il sussidio, ma con l'obbligo di restituirlo se chi ne gode non faccia per un dato numero di anni (quattro o cinque, non ricordo precisamente) il maestro.

E la legge Belga impone 5 anni di esercizio a chi esce da una scuola normale sussidiata dallo Stato; chi si è mantenuto col sussidio dello Stato deve servire per 5 anni in qualità di maestro; e si pigliano tutte le guarentigie perchè non si possa sfuggire alla restituzione, si fanno obbligare persino i parenti. Lo stesso potrei dire della legislazione austriaca.

Ora da noi avviene invece che molti dei sussidiati prendono il diploma e se ne servono per tutt'altro scopo, o non se ne servono punto.

Non mi pare che sia savio continuare su questa via, e che i danari spesi per formare maestri valgano ad alimentare la schiera degli impiegati postali, telegrafici o che so io.

Dunque, occorre proporzionare i sussidi ai bisogni delle scuole: or bene: con 624 sussidi

all'anno noi avremo nei tre corsi 1872 alunni sussidiati; e li credo più che sufficienti.

Che bisogno c'è di maggiori aiuti quando la statistica ci dimostra che in Italia si concede il diploma alla fine dall'anno scolastico 1890-91 a 1885 maestri, tra maschi e femmine?

La Francia che ha il doppio delle nostre scuole elementari, dove l'obbligo dura, non dai 6 ai 10 anni, come da noi, ma dai 6 ai 13, ne licenzia in un anno 2827? E l'Austria dove l'obbligo dura dai 6 ai 14 anni, ne licenzia 1550?

Vengo ora alla parte che concerne i programmi, sui quali si sono intrattenuti i senatori Pecile, Todaro e Majorana-Calatabiano.

Il senatore Majorana disse che il ministro aveva avuto una buona ispirazione, introducendo nell'insegnamento i rudimenti della economia politica, insegnamento che non ottenne favore presso l'Ufficio centrale.

E qui debbo candidamente confessare un mio peccato. Io cedei nel proporre che si aggiungessero agli insegnamenti delle scuole normali; i rudimenti dell'economia politica cedei, dico, a un desiderio manifestatomi da uomini autorevoli, ma non mi dissimulai le difficoltà alle quali si andava incontro: pensai bensì che, poichè la legge doveva venire innanzi al Senato, l'autorevole Consesso mi avrebbe confortato della sua esperienza e sarebbe riuscito o a vincere le mie titubanze o a confortare i miei pensieri antichi. L'Ufficio centrale difatti li confortò.

La prima difficoltà è quella di trovare gli insegnanti. Il senatore Majorana crede che non possa essere buon pedagogista chi ignori i canoni della pubblica economia: io credo che egli domanda al professore di pedagogia in una scuola normale più di quello che sia necessario e lecito di domandargli. Un'altra difficoltà è che l'insegnamento, pericoloso in sè stesso, potrebbe portare ad effetti opposti a quelli che l'onor. Majorana ne aspetta.

Io credo che se noi introducessimo lo studio dell'economia politica nelle scuole normali, posto che nessun ministro può creder lecito di imporre dottrine, credo, dico, che l'insegnamento non sempre sarebbe fecondo di buoni frutti, non sempre intenderebbe a pacificare le ire e le contese sociali.

Ritorniamo ai principii, diceva l'onor. senatore Majorana.

Ebbene, onor. senatore, ritorniamo prima di tutto ad un buon principio didattico, che è quello dei nostri vecchi, insegnamo meno cose e insegnamole bene. Io credo che qui stia solamente il segreto.

L'onor. senatore Pecile poi raccomandava la istruzione agraria nelle scuole normali femminili.

Io ebbi già qui, in questa stessa aula, altri autorevoli inviti per dare maggiore importanza all'insegnamento agrario nelle scuole normali: ciò avvenne quando si discusse il bilancio di competenza per il corrente esercizio.

Prego l'onor. senatore Pecile di avvertire: l'insegnamento agrario nelle scuole maschili occupa sette ore nei tre corsi, tre ore la settimana nel primo, due nel secondo e due nel terzo.

Ora una delle due: o bisognerà aggravare di queste sette ore le allieve, o togliere loro quello che nella scuola femminile occupa egual tempo, cioè i lavori donneschi.

Ma chi dubita che i lavori donneschi non si possano trasandare e debbano avere la prevalenza su l'insegnamento dell'agraria? Ancora: discutendosi qui il bilancio dell'agricoltura, l'onor. Pecile diceva al mio collega: Quali frutti volete voi trarre dalla scuola di agricoltura superiore di Milano la quale non ha neanche un podere vicino a sè? L'agricoltura è un insegnamento essenzialmente sperimentale.

Così stando le cose, bisognerebbe ottenere dalle provincie o dai comuni un orto in cui si potesse fare questo esperimento agricolo a beneficio dell'insegnamento delle alunne delle scuole normali.

Ieri mi parve che l'onor. Pecile appunto accennasse a ciò, e si mostrasse persuaso che fosse facile ottenere questi orti dalle provincie, dai comuni o dai consorzi agrari.

Io veramente questa arrendevolezza nei comuni e nelle provincie, da un pezzo in qua, non la trovo, nè così frequente, nè così pronta. Ad ogni modo, le scuole normali femminili che si tratta d'istituire sono sei: Vicenza, Massa, Ferrara, Treviso, Modena, Reggio di Calabria; per queste si potrebbero chiedere ed ottenere locali ai quali fossero prossimi orti o campi; ma per le altre?

Evidentemente non si potrà avere l'orto vicino alla scuola, che esiste di già; quindi necessità di condurre tre volte la settimana le alunne fuori della scuola. Par piccolo guaio, questo, ma l'onor. Pecile, il quale, ripeto, di cose scolastiche s'intende, credo sarà persuaso che tanto piccolo non è e può essere cagione di molti inconvenienti.

Io debbo confessare poi che, sarà uno scetticismo istintivo, ma ho poca fiducia nell'insegnamento agrario impartito nelle scuole normali: e penso darebbe pochissimi frutti quando dalle scuole normali, poichè questo è il fine per cui s'impartirebbe, dovesse scendere nelle scuole elementari, imperocchè non si tratta di dare una nozione di più o di meno ai maestri; si tratta di dar loro una nozione utile, che eglino possano, a loro volta, utilmente impartire nella scuola elementare.

E se noi riconosciamo che nella scuola normale l'insegnamento dell'agraria non può essere utile se non a condizione di essere sperimentale, come affermeremo che sarà utile rimanendo puramente teoretico nella scuola elementare? Io francamente non lo credo. Nella scuola elementare urbana poi nessuno si giova delle nozioni d'agraria. Nelle scuole rurali le nozioni teoretiche, che vi si potrebbero dare, riuscirebbero addirittura superflue ai figli dei contadini, che forse ignorano la teorica, ma nella pratica possono essere maestri al maestro.

Che se poi di questo insegnamento volessimo servirci a migliorare le condizioni e i metodi della nostra agricoltura e vincere ciò che nel nostro agricoltore è di ribelle, di restio alle innovazioni, io non credo che all'intento perverremo per questa via; ma sì per mezzo di conferenze di maestri ambulanti che parlino agli adulti, non ai bambini. Del resto l'onorevole Pecile ha troppa competenza in questa questione, e può essere che io vada errato; ho ad ogni modo voluto candidamente mostrargli quale fosse su questo argomento l'animo mio.

L'onorevole Todaro toccava dei programmi di ginnastica, e si lagnava perchè la ginnastica venisse tra le materie d'insegnamento enumerate nell'articolo 5, quasi come Cenerentola fra le sorelle.

Ma, on. Todaro, scrivendo ultima la ginnastica fra le materie d'insegnamento, non si è voluto intendere che avesse ad essere ultima per

importanza. *Ultimus et primus sunt in honore pares*. Ma, soggiunge l'on. senatore, dovevate almeno indicare che la ginnastica dev'essere pratica e teorica. On. Todaro si è detto anche geografia senza dire fisica o politica; geometria, è non è detto se piana o solida. Quando si tratterà di compilare i programmi, queste distinzioni si faranno e si indicheranno altresì l'indole ed i limiti dei vari insegnamenti.

Io sono perfettamente d'accordo coll'onorevole Todaro nel pensare che bisogna dare alla ginnastica un posto onorato nelle nostre scuole, e mi rallegro nel sentire che egli incoraggia il ministro a togliere una delle principali ragioni per le quali la ginnastica non è tenuta da noi in quel conto che si dovrebbe.

Ciò che nelle nostre scuole ha rovinato la ginnastica è stato appunto l'acrobatismo; la palestra ci è dappertutto, ma le scale, le barre, gli altri attrezzi che io non conosco forse neanche di nome, quegli esercizi, mi sia lecito parlare schiettamente, da saltimbanchi, hanno, invece di allettare ed attrarre, sdegnato le famiglie.

Ricordo un amico, buon padre di famiglia, il quale mi diceva una volta (ed era un consigliere comunale, di città universitaria, che aveva votato contro il sindaco proponente di allargare la palestra ginnastica): il mio figliuolo ci ha rimesso due volte i pantaloni, e la terza volta ha rischiato di rimetterci il collo; non ne voglio più sapere. Se a questa ginnastica acrobatica si sostituiranno le esercitazioni militari, le passeggiate, come l'onorevole Todaro propone, io credo che allora la ginnastica avrà il posto che le compete.

A ogni modo, poichè mi propongo di riprendere in attento esame, e fra breve, questa questione, io sarò lieto se l'on. Todaro vorrà aiutarmi a risolverla con i suoi autorevoli suggerimenti.

Due ultime osservazioni dell'on. Pecile concernono gli stipendi. Gli stipendi dei maestri di disegno parvero a lui un po' scarsi.

Io lo prego di considerare che i titolari, secondo questo disegno di legge, si vantaggiano di circa 500 lire; il che non è poco, dati i nostri stipendi, e date le promozioni ed i vantaggi che si hanno per consueto dalle promozioni.

Io convengo con lui della importanza di tale insegnamento, ma egli riconoscerà che non si può stabilire lo stipendio secondo l'importanza

dell'insegnamento che il maestro imparte, senza di che chi insegna l'alfabeto dovrebbe essere pagato di più di chi insegna la meccanica celeste.

Per ultimo l'on. Pecile disse: A me pare che questi stipendi siano, quali voi li proponete, un po' lauti.

On. Pecile, questi stipendi sono su per giù quelli che la legge del 1892 per il personale de' licei e de' ginnasi la legge Villari impone.

Anzi io aveva l'obbligo di parificare gli stipendi degli insegnanti delle scuole normali e classiche. Veramente non ho compiuto intero quest'obbligo, perchè gli stipendi, quali sono proposti in questo disegno di legge rimangono un po' al di sotto di quelli che sono stabiliti dalla legge del 1892.

Ma si può veramente dire che siano tanto lauti? Variano, quelli de' reggenti e de' titolari degl'insegnamenti principali da L. 2000 a 2800.

Se si considera che le scuole normali sono quasi tutte in capoluoghi di provincia, dove il vivere è più caro, io non credo che gl'insegnanti abbiano da largheggiare.

Penso che gli insegnanti protesteranno contro lo appellativo di lauti, dato agli stipendi dall'on. Pecile: io poi osservo che, se anche si fosse largheggiato un po', non si avrebbe a dolersene, perchè i mali che travagliano l'insegnamento nostro sono forse in gran parte cagionati dalla tenuità degli stipendi degli insegnanti; ai quali bisogna dare modo e tempo da alimentarsi di continuo con nuovi studi, i quali bisogna liberare dalle strette delle urgenti necessità della vita quotidiana, e togliere se è possibile alle cure dello insegnamento privato; ai quali bisogna dare insomma dignità di stato, se si vuole che abbiano al tempo stesso zelo nell'adempimento del loro ufficio ed amore all'insegnamento: zelo ed amore dal quale poi in fondo, malgrado tutte le nostre leggi ed i nostri regolamenti, dipende principalmente l'efficacia della scuola e l'incremento degli studi; che è quanto dire l'avvenire intellettuale economico e forse politico del paese (*Approvazioni*).

Senatore PECILE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore PECILE. Soggiungo brevi parole alle cortesie osservazioni a me dirette dall'onorevole ministro. In verità io non mi sono opposto alla soppressione delle scuole di grado in-

feriore, ma piuttosto ho esaminato se convenisse di sopprimere la patente di grado inferiore; e la preoccupazione che mi mosse a fare alcune osservazioni è stata quella che, col complesso delle disposizioni proposte, noi un giorno potessimo trovarci assai scarsi di insegnanti uomini.

Ho creduto che non convenisse allontanare i futuri maestri con tasse troppo forti, e proponevo, che si facessero bensì esami rigorosi, ma che non si mettesse un argine alla formazione di nuovi maestri.

Il signor ministro dubita troppo che non si possano ottenere dagli esami sufficienti garanzie.

Io non divido completamente questo pensiero; ma dal momento che l'esperienza dimostra che questi esami non si riesce a farli in Italia con sufficienti garanzie presso le scuole normali, vorrà dire che attenderemo i risultati dell'esperienza, e se questa proverà che noi restiamo senza maestri, il ministro penserà a provvedere.

Uno dei concetti nei quali io non sono riuscito a farmi intendere è stato questo: il ministro insiste nel riguardare le scuole normali femminili come una fabbrica di maestre; io invece le considero non solo come una fabbrica di maestre, ma come un istituto il quale si presta all'educazione secondaria, per quanto modesta, della donna; ed è sotto questo punto di vista che io insisteva perchè non si diminuissero le borse e si fosse larghi nella esenzione dalle tasse, onde non mettere ostacoli alla ragazze povere e intelligenti di potere accedere alla scuola normale, se anche avessero una diversa vocazione, se anche avessero l'intenzione di compiere un altro ufficio che non sia quello di maestra.

Io proponevo che piuttosto si mantenessero i sussidi delle provincie.

Egli naturalmente si è preoccupato della disuguaglianza di questi sussidi ed ha detto: se le provincie credono potranno convertire quel contributo alle scuole normali, in altrettanti sussidi. Io però temo fortemente che se il Ministero abbandona il sussidio, la più gran parte delle provincie non farà che cancellare dal suo bilancio la somma.

Insisto nel considerare i sussidi come una provvidenza per dar modo a ragazze povere e intelligenti di seguire un corso d'istruzione se-

condaria o complementare. Ad ogni modo io sulla soppressione non ho fatto alcuna proposta; su questo argomento dei sussidi e delle esenzioni mi permetterò, al rispettivo articolo, di implorare una maggior larghezza.

Dove devo insistere assai è sulla estensione dell'insegnamento agrario.

Sette ore per settimana in tre corsi non sono una cosa grave; si tratta di un insegnamento, come ha detto benissimo il relatore dell'Ufficio centrale, che è divertente, e non impone severi studi.

Quanto poi alle difficoltà pratiche dell'orto, io osservo che già in Italia abbiamo, se non erro, quindici scuole le quali vi hanno provveduto, e basta una istruzione agraria rudimentale ma esatta e precisa, perchè le maestre possano portare i germi delle buone pratiche agricole nella scuola elementare.

Io poi ci terrei immensamente che il signor ministro accettasse di introdurre l'insegnamento agrario nella scuola normale, non solo per non figurare noi paese essenzialmente agricolo in uno stadio d'inferiorità in confronto degli altri paesi civili, ma ci terrei anche per un principio al quale io sono molto attaccato. Vorrei s'incominciasse ad applicare, in occasione di questo progetto di legge, un concetto che credo irrepugnabile.

L'insegnamento dell'agricoltura fatto in istituti isolati, autonomi, costa assai alle finanze, e non è frequentato che da pochi e poco giova all'agricoltura paesana; invece l'insegnamento applicato agli istituti esistenti, siano poi questi università, istituti tecnici o scuole normali, costa pochissimo, ed avrà sempre un sufficiente numero che ne approfittano.

Mi spiego con un'ipotesi: mettiamo che la scuola superiore di Portici fosse unita all'Università di Napoli, come si fece in Germania per tutti gli Istituti agrari superiori meno uno, quale risparmio e quali buoni effetti non si otterrebbero?

Si risparmierebbero duplicati di cattedre, di gabinetti, di locali, di arredamento, e ritengo si risparmierebbe due terzi della spesa. Di più qualora l'insegnamento dell'agricoltura fosse portato nell'Università di Napoli è certo che fra i 4700 studenti che la frequentano, ve ne sarebbe almeno un centinaio che approfitterebbero più o meno dell'insegnamento agrario.

La spesa di una sezione agraria ammonta a tre o quattro mila lire, metà delle quali vengono pagate dalle provincie, e una sezione di agronomia è una vera scuola agraria mezzana. La scuola di magistero per gl'insegnanti di agraria di Udine, costava, come ho detto ieri, appena tremila lire.

L'insegnamento agrario nelle scuole normali, qualora il ministro si compiacesse di considerare le proposte che ho fatto, non costerebbe nulla. Una maestra senza verun soprassoldo sulla paga di lire duemila, una maestra assistente potrebbe avere l'incarico dell'insegnamento agrario, ed io conosco giovani capaci di assumere l'ufficio e di impartire in pari tempo l'insegnamento agrario.

Non si dimentichi che per le spese dell'orto concorre volentieri il Ministero di agricoltura. Non dappertutto, ma in molti luoghi avremo gli enti locali, i Comizi agrari, le Società agricole che vi concorreranno.

Perchè noi esitare ad introdurre questo insegnamento nelle scuole normali, mentre lo vediamo introdotto in tutti i paesi civili?

Io non intendo di porre il ministro in imbarazzo, ma se all'articolo quinto non si vorrà accettare una modificazione, io spero che il Senato vorrà almeno votare un ordine del giorno col quale si inviti il Ministero a provvedere, d'accordo col ministro di agricoltura, perchè gradatamente e col concorso degli enti locali si provveda ad introdurre i rudimenti di agronomia e delle industrie agricole adattate ai luoghi, in tutte le scuole normali del Regno, dove oggi non si impartisce questo insegnamento. Io spero che il signor ministro farà buon viso a questo mite ordine del giorno che io propongo nell'interesse dell'agricoltura, e che mi permetto di dire, gioverà al prestigio del suo Ministero ed al nostro paese.

Il signor ministro ha manifestato poca fiducia ne' vantaggi che possono ritrarsi da questo insegnamento trapiantato nella scuola elementare.

Gli ricordo nuovamente gli effetti ottenuti dal Governo imperiale nell'Alsazia e Lorena, gli ripeto che in Francia l'insegnamento dell'agraria esiste in tutte le scuole normali, e si va rendendolo obbligatorio nella scuola elementare. Non si tratta che la maestra si presenti a fare una lezione di agronomia a bambini dai sette ai dodici anni.

Una maestra intelligente che abbia sani principî di agricoltura sa trovare nel paese e l'orto e la campagna dove condurre i suoi allievi. Sa approfittare delle varie epoche per trovare l'occasione opportuna di porgere qualche utile nozione di agricoltura non solo, ma, come si fa in Alsazia e Lorena, deve fare in modo che tutto l'insegnamento elementare sia dato con parole, con esempi, con fatti che si riferiscono all'agricoltura. Il signor ministro ha detto che il contadino ne saprà di più di quanto possano imparare dalla maestra i giovani dai 7 ai 12 anni, quali sono quelli che frequentano la scuola elementare. Noto che in campagna vi è anche la scuola complementare. Io che ho vissuto gran parte della mia vita fra i contadini posso assicurarlo che il contadino è talmente restio ad ogni materiale idea nuova, ad ogni suggerimento della scienza, che credo importantissimo incominciare a farsi strada incominciando dai ragazzi.

Nelle campagne una maestra che abbia anche poche cognizioni nella materia, ma giuste, ma sicure, può molte volte servire a dare utili suggerimenti.

I recenti ritrovati della scienza, i concimi artificiali, i rimedi contro la peronospora, l'introduzione di nuove piante, tante cose utili che al contadino passerebbero inosservate, possono essere messe in vista dalla maestra. Il contadino se non ha una parola che glieli additi non potrà mai avvantaggiarsi dei risultati della scienza.

Io non credo che si faranno miracoli; ma sono convinto che qualche buona idea possa benissimo essere seminata dalla maestra nei comuni rurali, come avviene in Francia, come avviene soprattutto nella Germania.

Sono lieto che il signor ministro non faccia opposizione ad accettare il mio ordine del giorno e perciò non mi dilungherò più su questo argomento.

* Questo solo mi preme di aggiungere; egli ha detto: che cosa se ne fa dell'insegnamento agrario nelle città?

Ma quasi tutte le città d'Italia hanno dei sobborghi, ed io cito ad esempio il comune di Udine che ha assunto una maestra, che va a fare la lezione in tutte le scuole delle frazioni, e si sostituisce alla solita maestra facendo, non una lezione di agraria, ma la lezione elementare sotto forma agraria. In campagna poi non ne

parliamo! In campagna ogni germe che si getta, sarà certamente produttivo.

Riguardo al disegno, capisco che l'aumento fatto dal signor ministro è qualche cosa, ma ciò che fa cattivo senso è la disparità che non esiste nelle altre scuole secondarie.

Non oso insistere questo punto. Ammetto che vi siano purtroppo degl'insegnanti che sono al disotto della paga che percepiscono; ma dove il ministro trova un maestro o maestra di disegno, che compia distintamente l'ufficio suo, ottenendo risultati ottimi per quanto si può pretendere da una scuola normale, io raccomando fin d'ora al signor ministro di provvedere perchè sia convenientemente ricompensato.

Non sono poi stato bene inteso dal signor ministro, se egli quasi mi rimproverava di aver mosso osservazione che gli stipendi sono lautissimi; se io ho detto che sono abbastanza lautissimi, non ho inteso con ciò di fare osservazione al ministro, anzi l'ho lodato per essere riuscito a portarli a tal punto.

Nelle svariate ingerenze che mi sono toccate nell'istruzione, mi sono sempre adoperato perchè gli insegnanti ricevano la miglior retribuzione possibile.

Gli ho dato solo il suggerimento, nell'interesse della scuola, di approfittare di questa occasione per fare una scelta, e non ammettere ai nuovi stipendi quelli che sono insufficienti all'ufficio che coprono. Nel mentre io desidero che i professori siano ben pagati, credo necessario che i professori stessi siano buoni, perchè altrimenti l'effetto della scuola non è raggiunto ed il danaro è sprecato.

L'onorevole ministro su questo punto ha parlato ad un convertito, ad uno che al par di lui augura che lo stipendio degli insegnanti sia portato al maggiore limite possibile.

SENATORE TODARO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SENATORE TODARO. Risponderò poche parole all'onorevole signor ministro, e specialmente voglio dire le ragioni o il perchè io ho detto che i suoi predecessori avevano curato poco l'avvenire dei maestri.

Veramente quanto io dissi si desume dalle relazioni stesse che precedono questo disegno di legge, vale quanto dire, dalla relazione del-

l'onor. Martini e da quella dell'onorevole Blaserna, relatore di questo disegno.

Infatti da ambo le relazioni risulta a chiare note che i maestri e le maestre elementari sono stati lasciati nella miseria, e che, quel ch'è peggio, si è creata una classe di spostati. E così stando le cose, non so come il signor ministro possa far rimprovero a me, di ciò che ha affermato egli stesso.

In quanto poi alla parte che riguarda la soppressione delle scuole normali inferiori, dico francamente che le risposte dell'onorevole ministro non mi appagano.

Trovo che egli nel rispondere a me ha detto in un modo, e rispondendo all'onorevole Majorana ha detto in un altro. Io prendo le parole da lui dette all'onorevole Majorana. Egli disse: *insegniamo poche cose, ma insegniamole bene*. Sì, signor ministro, e appunto per questo facciamo che ai piccoli comuni vadano uomini che abbiano imparato poche cose, ma bene, e che si contentino di una tenue remunerazione.

Senta, onorevole ministro, a Peretola non andrà di certo un maestro che abbia fatto tre anni di corso complementare ed altri tre di scuola normale. Ed era appunto questo il caso che veniva contemplato dalla legge Casati in forza della quale si istituirono le scuole normali inferiori.

Ora se il signor ministro crede di doverle sopprimere, egli, che ha più esperienza e più autorità di me, lo faccia pure; ma io dichiaro che non lo trovo giustificabile e non lo approvo.

Riguardo al numero ridotto da 27 a 14, attendo di conoscere l'opinione dell'Ufficio centrale per rispondere; del resto su ciò ritorneremo quando discuteremo gli articoli. Ed anche allora mi riservo di rispondere all'onorevole ministro per quanto riflette la ginnastica che ridiscuteremo a proposito degli articoli 4, 5 e 6 della legge. Allora spero che riusciremo io e l'onorevole ministro a metterci completamente d'accordo...

MARTINI, ministro della pubblica istruzione. Ma siamo già d'accordo.

SENATORE TODARO... Ma bisogna aumentare gli stipendi ai maestri di ginnastica...

MARTINI, ministro della pubblica istruzione. Allora l'accordo cessa (*Si ride*).

SENATORE TODARO... Ecco appunto dove dobbiamo accordarci; così pure avremo allora oc-

casione di discorrere delle palestre. Ma, ripeto, su ciò ritorneremo quando discuteremo gli articoli. E non aggiungo altro.

PRESEDENTE. Ora ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Blaserna, relatore.

Senatore BLASERNA, *relatore*. Signori senatori, la discussione ha preso uno sviluppo già così grande ed ai molti oratori che hanno parlato in termini molto elevati sulle varie questioni che sono state qui suscitate, ha risposto così bene l'onorevole ministro che io certo mi guarderò dal farvi un lungo discorso. L'onorevole ministro, per così dire, mi ha tolto tutto l'incarico di rispondere alle varie obiezioni che sono state sollevate contro questa legge.

Mi piace però constatare un fatto che tutti più o meno hanno accettato il progetto di legge come è stato proposto ed in parte emendato dall'Ufficio centrale. Di modo che in fondo non si tratta che di questioni parziali, che possono intaccare l'uno o l'altro articolo, ma che non possono intaccare tutto quanto il disegno di legge.

Io mi permetterò di richiamare l'attenzione del Senato sopra un punto, che è stato poco trattato in questa discussione generale e che, secondo il modo di vedere mio e dell'Ufficio centrale, che ho l'onore di rappresentare in questo momento, costituisce uno dei pregi principali di questa legge.

Esso riguarda quella che fu chiamata da varî oratori l'insana fabbrica di privatisti.

Noi pur troppo abbiamo avuto una vera invasione di privatisti in Italia, i quali hanno trovato modo d'insegnare nelle scuole elementari, senza presentare le necessarie guarentigie di sapere.

Mi basti citare questa cifra, che è ufficiale e che ci fu fornita dal Ministero. Negli ultimi due anni, in media, sono sorti 2980 privatisti ogni anno, dico 2980 privatisti.

Ora da un calcolo che io ho fatto risulta, e credo con sufficiente esattezza, che il vero fabbisogno della nostra nazione in fatto di maestri per provvedere alle lacune che sono lasciate di anno in anno, è quello di 2000.

Io credo che quando con le nostre scuole noi potremo fornire al paese 2000 insegnanti bene istruiti, con questi provvederemo a tutti i bisogni del paese.

Questa cifra va anche sensibilmente di ac-

cordo con una che ha citata oggi l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Egli ci ha fatto sapere, che per esempio in Francia ne occorrono 2800. Se tenete conto dello stato un po' più progredito della Francia in fatto d'istruzione, della popolazione maggiore ed anche della maggior durata degli studi elementari, voi vedete che arrivate, per l'Italia, presso a poco alla mia cifra.

Io credo dunque che nostro compito deve essere quello di fare in modo, che dalle nostre scuole escano col tempo 2000 nuovi maestri all'anno.

Voi vedete che soltanto in fatto di maestri privatisti negli ultimi anni ne abbiamo più del bisogno, e quindi se questo stato di cose dovesse durare, si avrebbe una vera fabbrica di spostati, come è stato detto da parecchi oratori, ed un vero pericolo sociale.

Ora, se un progetto di legge come questo si fosse proposto unicamente di porre argine a questa fiumana, io credo che già con ciò si sarebbe ottenuto un grande vantaggio.

Vedete che cosa risulterà dalle proposte dell'onor. ministro.

Da un calcolo che io ho fatto, che ho inserito nella relazione, e che va sensibilmente d'accordo colle cifre forniteci dal Ministero, si può, senza tema d'errare, dire che se questo progetto di legge sarà accettato, noi avremo ogni anno in media dalle nostre scuole normali maschili 200 che usciranno maestri; dalle scuole normali femminili 600; delle scuole parreggiate circa 300, e quei privatisti che finora erano 2900, si ridurranno a 400. Di modo che il totale dei diplomi probabilmente non eccederà la cifra di 1500. Questa è una cifra piuttosto al disotto del nostro bisogno; ma è un vero vantaggio che sia così per qualche anno, perchè così potremo incanalare tutta questa fiumana di privatisti, che ha invaso il paese e che per misura di prudenza, e se vogliamo anche di giustizia, bisogna pur trovare il modo di incanalare. Ecco in che consiste, secondo il mio modo di vedere, uno dei pregi principali di questa legge. Ed è anche per questa ragione, che io la raccomando caldamente al Senato.

Domando ora il permesso di fare alcune brevi considerazioni, e di dare brevi risposte ad alcuni degli oratori che hanno parlato.

E incomincio subito dal mio onor. amico

senatore Todaro, il quale mi ha già dichiarato che aspetta la mia risposta, per vedere se e come egli dovrà rispondere.

Egli ha fatto un rimprovero all'Ufficio centrale, di aver formulato l'art. 1° in un modo che egli non può accettare e che gli pare molto diverso dal modo, col quale il Ministero aveva formulato il medesimo articolo.

MA me pare che in questo ci sia proprio un equivoco, che non ci siamo intesi; egli interpreta le nostre parole in un senso diverso, almeno da quello come noi l'abbiamo interpretato, perchè, egli dice, il ministro propone di ridurre le scuole maschili a 14, voi invece dite che non possono essere più di 14. Questa è una questione di forma, e quando la dizione di questo articolo sarà corretta, allora il senatore Todaro non troverà più su questo punto alcuna differenza fra l'Ufficio centrale ed il ministro.

In quanto riguarda la ginnastica, mi sembra che egli sfondi una porta aperta, e deve esser lieto della risposta dell'onorevole ministro, e perciò per parte mia, non ho nulla da aggiungere su questo argomento.

Il senatore Pecile, che ringrazio dei termini benevoli con i quali ha parlato della relazione dell'Ufficio centrale, desidera che venga aumentato il numero delle borse di studio, che crede soverchiamente ridotte.

Francamente debbo dire che divido in ciò le idee del signor ministro, e ritengo che queste borse prima si sprecavano, e quando saranno distribuite con criteri un poco più severi, credo che con le 624 borse si possa provvedere ai bisogni del nostro insegnamento.

Se in questo momento noi possiamo ottenere un numero di maestri corrispondenti alle cifre da me ricordate poco fa, noi provvederemo al bisogno vero della nazione.

Si possono dare casi speciali, nei quali, in una od in altra provincia potrebbe giovare qualche borsa di studio di più, e l'onor. Pecile diceva: « a costo anche di farmi lapidare propongo di togliere l'abolizione che proponete, dei sussidi delle provincie e dei comuni; mantenete questi sussidi, e conservate un numero di borse maggiore ».

Ora io credo, che sia molto più liberale la proposta del signor ministro. Egli si riserva

di dare tante borse, quante per il bisogno generale del paese crede possano occorrere.

Se vi sono dei bisogni speciali, le provincie, i comuni possono provvedere a questi.

Vi citerò per esempio un caso, che forse riuscirà persuadervi. Da molte parti mi è venuta questa lagnanza, che nei comuni di montagna si stenta a trovare i maestri; e si capisce il perchè. Andare in montagna a seppellirsi per 4 o 5 mesi ogni anno nella neve, non è cosa che sorrida a quelli che non vi sono abituati. Se volete avere dei maestri buoni, seri, che vi rimangano, voi dovete ricorrere all'elemento locale. Un maestro che vi viene da lontano, e peggio che mai una maestra che vi venga magari anche soltanto dalla pianura sottostante, non si adatterà mai a rimanere a lungo. Potrà accettare un posto di quel genere lì per ripiego, in un dato momento, ma si riserverà certamente di andarsene alla prima occasione che le si presenti. Ora nell'istruzione elementare, come in generale in tutta l'istruzione pubblica, la stabilità è uno degli elementi importanti di successo. Se voi non mi date una scuola, nella quale i diversi maestri si conoscano e siano affiatati fra di loro, voi non avrete mai una scuola che possa procedere bene.

Ebbene, io dico, quando c'è un comune di montagna in queste condizioni, o non è molto più semplice, più naturale che la provincia, che è in grado di conoscere questo bisogno, che il comune stesso che soffre di questo bisogno, non è molto più naturale, dico, che essi stabiliscano due o tre borse per assicurarsi i necessari maestri?

Certamente essi possono fare ancora di più, possono scegliersi il loro personale e possono imporre anche delle condizioni, sia per contratto sia anche soltanto morali, che li assicuri che questi maestri poi verranno a insegnare per davvero, cosa che il Governo non può far con tanta facilità.

Io credo quindi che sia molto più savio e molto più liberale il concetto di ridurre il numero delle borse, che il Governo dà per i bisogni generali del paese e di lasciare che le provincie e i comuni pensino ai loro bisogni speciali.

Quanto all'onor. senatore Mariotti, mi permetterei di fargli un'osservazione.

Egli ci ha fatto un discorso elevato, che di-

mostra il grande affetto che egli porta all'istruzione femminile in genere.

Ora certamente non vi è nessuno fra di noi, che possa avere una opinione diversa su questo argomento, e per conseguenza è questa una di quelle questioni che non possono sollevare obiezioni.

Egli ha criticato l'art. 1, facendo vedere che forse si potrebbe modificarlo, ed ha lasciato la cura all'onorevole ministro e all'Ufficio centrale di vedere, se non sia il caso di modificarlo in qualche punto.

Io credo che su di ciò difficoltà serie non potranno sorgere, e in ogni caso è argomento che riguarda l'art. 1, anzi che la discussione generale.

Queste erano, signori senatori, le osservazioni principali che ho voluto fare: tutte le altre obiezioni, che sono state mosse riguardano articoli speciali, anziché il complesso della legge, e quindi mi pare che sia molto più opportuno di rimandarle alla discussione degli articoli.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Todaro.

Senatore TODARO. Io debbo una risposta all'onorevole relatore dell'ufficio centrale. Accetto i suoi calcoli, che cioè l'Italia ha bisogno di 2000 insegnanti all'anno, mentre in Francia gli allievi alle scuole normali ascendono a 2627, in Austria a 2850 e nella Germania a 8244, e convengo con l'amico e collega senatore Blaserna, che forse nel momento attuale noi abbiamo esuberanza di maestri da collocare; ma l'onorevole relatore deve convenire a sua volta con me che questo numero esuberante è dovuto alle facilitazioni che hanno incontrato nell'ammissione e negli esami, se pure l'abbiano dato, tutti i cosiddetti privatisti.

Ora noi vogliamo appunto che questo stato di cose sparisca, e che i cosiddetti privatisti si riducano al minor numero possibile.

Credete voi che riducendo il numero delle scuole maschili a 14, si possa sopperire alle necessità che si presenteranno? Che esse vi daranno quel numero di insegnanti per tutte le scuole elementari che sono necessarie in tutto il Regno?

Così, secondo me, si deve porre la questione. Ma se in Germania sono necessarie 145 scuole

normali, come volete voi che per l'Italia bastino appena 14 di tali istituti?

Se, voi onorevole ministro e Commissione, lo credete, permettetemi di dissentire da voi.

Capisco che l'onorevole ministro mi dirà: ci sono sempre le maestre, ossia ci sono sempre tutte le scuole femminili che daranno un buon contingente per l'insegnamento elementare; ma io persisto a credere che, anche col l'aiuto delle scuole femminili; ad avere 2000 insegnanti di scuole elementari all'anno non ci si arriverà nelle condizioni che si vogliono stabilire.

Finisco col dire che non faccio nessuna proposta augurandomi, quantunque non lo credo, che abbiano ragione l'onorevole ministro ed il relatore dell'ufficio centrale.

MARTINI, *ministro della pubblica istruzione*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MARTINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Semplicemente per uno schiarimento. Posto che i calcoli dell'onor. relatore, nei quali convengo, abbiano una certa probabilità, si tratta di trovare 2000 tra maestri e maestre all'anno. Io ho già detto che avemmo per lo passato ed abbiamo anche presentemente nelle scuole normali un numero esuberante di allieve maestre. Dunque deficienza di maestre non ci sarà, anzi il numero, ripeto, supererà il bisogno. E per ciò che concerne i maestri torno a dire all'onorevole Todaro quanto ho detto e ripetuto più volte.

Se la deficienza si verifichi provvederemo coi sussidi. Potremo sempre fare 624 maestri all'anno concedendo tutti quanti i sussidi che la legge stabilisce, ad allievi anziché ad allieve. I timori dell'onor. Todaro sono ingiustificati; né si può dire voi avrete un minore numero di alunni perchè diminuite il numero degli istituti; non è logica l'illazione. La legge sopprime la scuola normale maschile di Pisa e mantiene quella di Firenze (e nomino queste per prendere l'esempio dalla mia Toscana); or bene; noi daremo al futuro maestro che dimora a Pisa il sussidio che gli farà possibile di andare a studiare a Firenze. Del resto, così si è fatto sin qui anche dalle provincie: la provincia di Lucca dà sussidio agli allievi maestri perchè vadano a studiare nella scuola di Pisa. Ora, posto che la scuola di Pisa si muta in scuola

femminile, anche gli alunni di Lucca andranno a studiare a Firenze. Ripeto che i timori dell'onor. Todaro non sono in guisa alcuna giustificati.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola e non essendovi altri oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione generale.

Rileggo l'ordine del giorno proposto dal senatore Pecile:

« Il Senato invita il ministro della pubblica istruzione a provvedere, d'accordo col ministro di agricoltura, perchè gradatamente, e col concorso degli enti locali, i rudimenti dell'agronomia e delle industrie agricole adottate ai luoghi, siano introdotti anche nelle scuole normali del Regno dove oggi non si porge questo insegnamento ».

Il ministro ha già dichiarato che accetta questo ordine del giorno. Lo pongo ai voti.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

PRESIDENTE. Vista l'ora tarda rimanderemo il seguito della discussione a domani.

Leggo l'ordine del giorno per domani:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Modificazioni al capitolo 5° del titolo 5° della legge 13 novembre 1859 (scuole normali) *(Seguito)*.

Spesa straordinaria di L. 180,000 per l'adattamento del palazzo ex-Contarini in Padova a sede della regia scuola di applicazione per gli ingegneri.

Votazione a scrutinio segreto del seguente progetto di legge:

Istituzione dei collegi di « Proviviri » ;

Modificazioni alle leggi 5 luglio 1882, n. 874 (serie 3^a), sull'ordinamento del Genio civile e 20 marzo 1865, n. 2248, allegato F, sulle opere pubbliche.

La seduta è sciolta (ore 6 pom.).